N. 9-10 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1988

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

DEE

XIII - 9-10 - SETT.-OTTOBRE - 1988

sommario

Stranieri nella RFT, *B. Rossi* 3

Un'altra Italia nella RFT, *B. Rossi* 7

Alunni italiani in Germania, *A. Accardo* 16

Immigrati in Svizzera, *R. Riedo* 22

Immigrazione in Svizzera: le cifre, *S. Guglielmi* 28

DEE strumenti: tra libri e riviste, *G. Maffioletti, A Meucci* 30

Gastpolitik, *B. Murer* 32

Hanno collaborato a questo numero:

A. Accardo, L. Camerini, S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Meucci, B. Murer, R. Riedo, B. Rossi

In copertina: *Milano, Stazione Centrale.*
Foto ANSA.

Chiuso in redazione il 12 ottobre 1988

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE
9-10
SETT.-OTTOBRE 1988

STRANIERI NELLA RFT

Cultura e formazione per immigrati e loro figli. Le sfide sociali e tecnologiche. Il mondo dei significati e la personalità sociale dei giovani italiani in Germania

Dalla celebrazione della Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975 ad oggi si sono verificati profondi cambiamenti nella realtà migratoria italiana all'interno della RFT.

Sembra, pertanto, opportuno, prima di delineare prospettive, fare un'analisi delle trasformazioni avvenute sia a livello di composizione delle collettività straniere in generale ed italiana in particolare, come pure nelle situazioni scolastiche e professionali dei giovani della seconda e terza generazione, nonché nelle loro situazioni di vita e di identità culturale.

Situazione degli stranieri nella RFT

La storia dell'immigrazione straniera nella RFT ha inizio con l'esaurirsi degli afflussi di profughi e rifugiati politici dall'Est europeo (circa 12,5 milioni dal 1946 al 1957).

L'Italia fu la prima nazione ad avere un regolare accordo di immigrazione (1955) e l'immissione dei lavoratori italiani ha conosciuto un progressivo aumento soprattutto all'inizio degli anni '60. Durante la crisi economica del 1966/67, quando doveva entrare in vigore la "libera circolazione della mano d'opera" dei lavoratori italiani, prevista dagli accordi di Roma del 1957, l'immigrazione italiana ha subito una drastica riduzione (circa 125.000 lavoratori) ed è cominciata in modo consistente, da parte della RFT, l'importazione di mano d'opera da paesi non legati al Mercato Comune Europeo, quali la Jugoslavia, la Grecia ed in modo particolare la Turchia.

In questa prima fase si è trattato di un'immigrazione di "lavoratori" soli, inseriti nei settori bisognosi di mano d'opera, resi liberi o disponibili sia per il passaggio degli autoctoni e degli ex-rifugiati in settori più avanzati, sia per il grande sviluppo dell'economia tedesca.

Alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 cominciò ad intensificarsi la presenza di "famiglie immigrate".

Con la crisi energetica ed il blocco delle entrate (autunno 1973), si apre un nuovo capitolo per l'immigrazione straniera nella RFT: si assiste ad una continua contrazione del numero dei "lavoratori" stranieri, mentre la "popolazione straniera globale" conosce una crescita quasi costante. Così, nella seconda metà degli anni '70 la situazione si rovescia: l'immigrazione straniera, che in precedenza era soprattutto "forza lavoro", diventa principalmente "popolazione straniera" residente nella RFT. Mentre nel 1961 i "lavoratori" erano il 73,95% degli stranieri residenti, nel 1969 scendevano al 57% e, successivamente, nel 1978, al 46,82%. Nel 1984 erano i "familiari" (non-lavoratori) ad attestarsi sul 62% della popolazione straniera globale nella RFT.

Al capovolgimento della situazione hanno concorso vari fattori e tra questi segnaliamo:

– i ricongiungimenti familiari, verificatisi a partire dalla fine degli anni '60, ed intensificatisi durante tutti gli anni '70, anche nei periodi di crisi economica;

– la formazione di giovani coppie di immigrati, durante tutti gli anni '70, e le facilitazioni, concesse agli immigrati comunitari per portare all'estero il coniuge sposato;

– l' "ondata di nascite" verificatasi presso le collettività straniere; mentre era in calo il numero delle nascite dei tedeschi, cresceva quello degli stranieri, fino a raggiungere, in alcuni periodi, ben il 15% dei nati nel territorio della RFT.

Tutti questi fattori e la sopravvenuta crisi economica, che ha costretto molti al rientro ed ha provocato una stabilizzazione del numero degli stranieri, hanno cambiato sostanzialmente la "piramide delle età" e la composizione per sesso della popolazione immigrata con:

– allargamento delle fasce giovanili al di sotto dei 15 anni, soprattutto tra i 5-15;

– crescita consistente della componente femminile in tutte le classi di età (costituiva il 31% nel 1961, il 37% nel 1970, il 42% nel 1978 ed il 43% nel 1985);

– contrazione della presenza maschile tra i 20-35 anni, dovuta sia al passaggio ad altre classi di età, sia al fenomeno dei rientri.

Popolazione straniera e sviluppo demografico nella RFT

A partire dal 1972 l'affievolirsi del numero di nascite presso i tedeschi ha portato a saldi naturali negativi sempre più marcati, aggirantisi, durante gli anni '80, oltre le – 150.000 unità annue. Contrariamente a questo andamento negativo, il saldo naturale degli stranieri è positivo, evento che permane anche dopo

l'affievolirsi dell'ondata delle nascite straniere della metà degli anni '70: tale saldo positivo si aggira tendenzialmente intorno alle +50.000 unità annue.

La popolazione tedesca è, dunque, in una situazione di invecchiamento irreversibile: i ragazzi al di sotto dei 15 anni sono meno numerosi degli anziani oltre i 75 anni; anche se l'ondata delle nascite della fine anni '60 ed inizio anni '70 ha prodotto una fascia consistente di giovani tra i 15-30 anni (24,12%) questa compensa la fascia dei futuri candidati alla pensione (classi di età tra i 50-65 anni, che costituiscono il 17,27% della popolazione); non molto consistente risulta la fascia intermedia dei 30-45 anni (19,41% della popolazione); presso le donne tedesche si registra una tendenza ancora più accentuata all'invecchiamento.

Presso gli stranieri, al contrario, il 21,5% della popolazione è nelle classi di età al di sotto dei 15 anni, mentre la presenza al di sopra dei 75 anni è praticamente nulla (2,5%). Appare invece molto consistente la fascia tra i 30-45 anni (fascia dei potenziali "lavoratori"), che costituisce il 31,3% della popolazione immigrata. Anche la fascia tra i 15-30 anni risulta abbastanza nutrita (26,6%), soprattutto se confrotata con quella dei 45-65 anni (18,0%).

Non tutti i gruppi nazionali presentano le stesse caratteristiche:

– Turchia: ben il 61% dei turchi è sotto i 30 anni (il 31,4% ha meno di 15 anni);

– Jugoslavia: meno squilibrata appare la situazione degli jugoslavi, presso i quali le classi di età al di sotto dei 30 anni costituiscono il 33,7% (il 20,8% si situa al di sotto dei 15 anni);

– Italia: anche gli italiani presentano una percentuale molto alta di popolazione al di sotto dei 30 anni (50,6%), con il 20% con meno di 15 anni.

Il Ministero degli Interni della RFT prefigura un calo costante della popolazione tedesca dai 56,6 milioni del 1985 ai 54,9 milioni dell'anno 2000, fino ai 42,6 milioni dell'anno 2030: una diminuzione di 14 milioni di persone in 45 anni.

Per quanto concerne la popolazione straniera, che a causa della imprevedibilità degli andamenti migratori è difficilmente pronosticabile, viene fatta una valutazione sommaria: si prevede una crescita dall'attuale 4,4 milioni (1985) ai 5,8 milioni nel 2030.

Si può pertanto comprendere la rilevante funzione demografica che gli stranieri avranno per i prossimi decenni. Il peso della seconda e terza generazione in particolare diventerà sempre più consistente: già nel corso degli anni '90 ci si troverà con circa 2 milioni di giovani stranieri, compresi nelle fasce di età produttive ed appartenenti alla "seconda generazione" dei figli di immigrati, che costituiranno oltre il 10% della popolazione giovanile presente nella RFT.

Di essi circa 200.000 saranno italiani.

Nell'anno scolastico 1984/85, 600.000 alunni stranieri (oltre 70.000 italiani) frequentavano le scuole tedesche. Di questi, circa i 3/4 frequentavano le scuole elementari e medie (Grundschule-Hauptschule), 1/7 le Realschule (tipo di scuola ad orientamento tecnico-commerciale) e i Gymnasium (licei) e il rimanente le Gesamtschule (una scuola che esiste solo in alcuni länder e comprende i tre indirizzi scolastici – Hauptschule – Realschule – Gymnasium – della scuola tedesca dopo le elementari).

La percentuale degli stranieri iscritti alle scuole superiori (Realschule-Gesamtschule-Gymnasium) è aumentata, in questi ultimi anni, rispetto alla situazione degli anni '70. Tuttavia solo il 15% circa degli stranieri (presso i turchi si registra il 9%) entra, dopo la scuola elementare, nelle superiori, mentre per gli studenti tedeschi la percentuale supera il 40%. La Hauptschule sta diventando quindi sempre più una "scuola per stranieri", con il conseguente abbassamento della qualità ed ovvii fenomeni di ghettizzazione.

Altro dato preoccupante risulta quello relativo ai successi scolastici al termine dell'età di scolarizzazione obbligatoria. Alla fine del 1970, quasi la metà degli alunni stranieri aveva lasciato la scuola senza ottenere un diploma di licenza media (Hauptschuleabschlu). Attualmente circa il 60-75% raggiunge la licenza, contro il 90% dei ragazzi tedeschi.

Il miglior rendimento scolastico dei ragazzi stranieri è in diretta relazione con la durata della loro permanenza in Germania. Ora, circa i 2/3 degli stranieri vivono nella RFT da oltre 10 anni (dati del 1985) ed, attualmente, più dei 2/3 dei giovani al di sotto dei 16 anni (età di fine scolarizzazione obbligatoria) sono nati e cresciuti in questo paese.

Tuttavia, nonostante la maggiore "anzianità migratoria" e la migliorata situazione scolastica, non si deve dimenticare che gran parte degli scolari stranieri non raggiunge la preparazione culturale ed i diplomi scolastici dei loro coetanei tedeschi. Ciò è dimostrato anche dal

Gli stranieri nella RFT, dal 1961 al 1985. Principali nazionalità e provenienze

	1961		1967		1974		1985	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Grecia	42.100	6,1	201.000	11,1	406.400	9,8	280.600	6,4
Italia	196.700	28,7	412.800	22,9	629.600	15,2	531.300	12,1
Olanda	65.400	9,5	97.900	5,4	109.900	2,7	108.400	2,5
Austria	57.400	8,4	115.600	6,4	177.000	4,3	172.500	3,9
Jugoslavia	16.400	2,4	140.600	7,8	707.800	17,1	591.000	13,5
Portogallo	800	0,1	24.000	1,3	121.100	2,9	77.000	1,8
Spagna	44.200	6,4	177.000	9,8	272.700	6,6	152.800	3,5
Turchia	6.700	1,0	172.400	9,5	1.027.800	24,9	1.401.900	32,0
Est-Europeo	34.900	5,1	97.000	5,4	108.800	2,6	179.200	4,1
Altri paesi	70.100	10,2	139.500	7,7	200.000	4,9	269.100	6,2
Europa	534.700	77,9	1.577.800	87,3	3.761.100	91,0	3.763.800	86,0
Africa	7.800	1,2	22.600	1,3	69.300	1,7	133.500	3,1
America	20.000	2,9	65.800	3,6	101.000	2,4	127.000	2,9
Asia	20.200	2,9	62.700	3,5	113.900	2,7	295.500	6,7
Australia	600	0,1	3.200	0,2	6.700	0,2	6.300	0,1
Altri*	102.900	15,0	74.600	4,1	82.100	2,0	52.800	1,2
Totale	686.200	100,0	1.806.700	100,0	4.127.400	100,0	4.378.900	100,0

* *Apolidi e non dichiarato*

numero elevato di stranieri (39.000, pari al 14% degli scolari in tali scuole) che frequentano le scuole speciali per handicappati (Sonderschule): gli alunni di tali scuole hanno prospettive di occupazione minime e non sono in grado di acquisire la preparazione base per inserirsi nel mondo professionale.

Inoltre, i miglioramenti che si sono verificati nei successi scolastici, come pure nei tipi di scolarizzazione, se da una parte rappresentano un passo avanti, d'altra parte è necessario circoscriverne la portata positiva.

Infatti, in questi anni, nei quali è in atto la rivoluzione tecnologica e l'applicazione delle "alte-tecnologie", anche il diploma di Hauptschulabschluß risulta in definitiva inadeguato: la Hauptschule ha risentito del fenomeno di "ghettizzazione" e la presenza degli stranieri è preponderante in essa; per molti apprendistati e scuole di mestieri, questo diploma è ritenuto di fatto troppo basso e vengono preferiti i ragazzi con il diploma di decima classe o che vengono da scuole con diplomi più qualificanti.

Non bisogna dimenticare, come si è già accennato, che anche un tipo di scuola superiore quale la Gesamtschule, nonostante le buone intenzioni, rischia di squalificarsi, soprattutto rispetto al Gymnasium, e rispetto ad un tipo di scuola più specifica quale la Realschule: questo si verifica al momento dell'iscrizione alle facoltà universitarie, alcune delle quali rimangono chiuse o difficilmente raggiungibili dai giovani che hanno frequentato la Gesamtschule.

Integrazione professionale e attività lavorativa

Nel passaggio dal mondo della scuola a quello professionale, anche a causa di una scolarizzazione deficitaria ed inadeguata, i figli degli immigrati riscontrano maggiori difficoltà.

I giovani stranieri, occupati regolarmente nel 1985 e al di sotto dei 25 anni, erano 245.295. Tale cifra risulta nettamente inferiore a quella globale degli stranieri nelle fasce di età tra i 18-25 anni, che ammontavano ad oltre 500.000 unità. In particolare, nella sola fascia dei 20-25 anni i giovani impiegati regolarmente nel mondo del lavoro erano 175.800, contro un numero globale di 389.600 giovani stranieri compresi in tale fascia: solo il 45,2% dunque aveva una professione regolare. Mentre presso i maschi la proporzione si eleva al 51,29%, la situazione risulta più preoccupante presso le femmine, che scendono ad una percentuale del 34,73% (su una popolazione femminile tra i 20-25 anni di 172.900 unità, solo 60.033 risultano impiegate regolarmente). Presso i coetanei tedeschi la percentuale di giovani inseriti regolarmente nel mondo del lavoro è del 58,21% (il 55% dei maschi ed il 61,32% delle femmine). Se si può pensare che una buona parte del 40% dei giovani tedeschi di 20-25 anni non ancora impiegati regolarmente stanno percorrendo la strada degli studi, delle specializzazioni superiori e delle qualificazioni professionali, questo non è senz'altro il caso dei loro coetanei stranieri, soprattutto dei 2/3 delle ragazze straniere che non risultano regolarmente occupate. Si può, con ogni verosimiglianza, pensare che questi giovani stranieri lavorino "al nero", o che siano disoccupati, o ancora, soprattutto nel caso delle ragazze, che si trovino in una fase di attesa di un collocamento poco qualificato o dequalificato.

L'occupazione dei giovani stranieri si limita a poche attività economiche che, a causa dei cambiamenti strutturali del mercato del lavoro e dei progressi tecnologici, rischiano di subire nei prossimi anni, e almeno in parte stanno subendo già ora, delle notevoli riduzioni.

Rispetto ai loro genitori, essi si trovano maggiormente presenti in settori quali l'energia-elettricità-acqua (18%), nel commercio (21%) ed in occupazioni non produttive (23%), come pure nel ramo generico dei servizi vari (19%).

Nelle professioni del futuro, in cui c'è richiesta di personale altamente qualificato, come nel campo della micro-elettronica e della tecnica delle comunicazioni, raramente si incontrano degli immigrati.

Nel 1985 gli stranieri disoccupati erano circa 250.000. Di essi il 25% aveva meno di 25 anni. La situazione si è venuta peggiorando proprio all'inizio degli anni '80: dal 1979 al 1985 i giovani disoccupati sono passati dalle circa 18.000 alle 61.000 unità. In particolare, nelle classi di età sotto i 20 anni le cifre dei disoccupati risultano in proporzione molto più alte presso gli stranieri che non presso i tedeschi.

La disoccupazione giovanile è sovente in stretta connessione con la scarsa riuscita scolastica e con la carente formazione professionale:

– nel settembre 1985, tra i 25.000 disoccupati stranieri al di sotto dei 20 anni, ben il 92% non possedeva un diploma professionale ed oltre la metà non aveva raggiunto il diploma di fine scolarizzazione obbligatoria (Hauptschulabschluß);

– anche nelle classi di età tra i 20-24 anni circa l'80% dei giovani disoccupati non possedeva una qualifica professionale ed il 44% non aveva il diploma di fine scolarizzazione obbligatoria.

I dati relativi alla disoccupazione giovanile, appena citati, si inseriscono nel quadro più generale della disoccupazione degli stranieri.

Se si tiene presente che dal 1982 al 1985 la mano d'opera straniera si è ridotta di oltre 225.000 unità, si nota come, nonostante l'emorragia dei rientri, si sia continuamente riprodotta una quota di disoccupati intorno alle 250.000 unità. Il tasso di disoccupazione tra gli immigrati si mantiene, nonostante i rientri, di circa un 5% superiore a quello tedesco (si noti che, nel frattempo, la mano d'opera tedesca è cresciuta di oltre 200.000 unità).

Confrontando i vari gruppi di stranieri, gli italiani registrano tassi di disoccupazione superiori a quelli degli spagnoli, degli jugoslavi, dei greci e dei portoghesi. Inoltre, dal 1984, presso gli italiani si verifica una tendenza all'aumento di questi tassi, a causa, probabilmente, di una minore malleabilità a far fronte alle trasformazioni del mercato del lavoro ed anche per la facilità di accesso, in quanto appartenenti al MEC, alle prestazioni sociali in caso di disoccupazione.

I lavoratori turchi, invece, risultano in assoluto i più colpiti dalla disoccupazione e nel 1982-83 hanno registrato punte vicine al 20%. Nel 1984-85 si è avuto un calo nei tassi di disoccupazione, dovuto al rientro di oltre 150.000 turchi, invogliati dalla legge sui premi di rientro: la loro percentuale, tuttavia, rimane attorno al 15%.

Beniamino Rossi

MENTRE LA POPOLAZIONE DEI PAESI INDUSTRIALIZZATI INVECCHIA SEMPRE PIU', LA NUOVA FORZA-LAVORO PROVIENE PREVALENTEMENTE DALLA SECONDA GENERAZIONE DELLA POPOLAZIONE IMMIGRATA.

UN'ALTRA ITALIA NELLA RFT

I risultati di un'inchiesta sui giovani italiani

Figli di emigrati: un'altra Italia nella RFT*

Il fenomeno dei figli di emigrati nati e/o scolarizzati nella RFT (prima, seconda e successive generazioni), si sta facendo sempre più consistente in questi anni '80 e si farà più notevole nel prossimo decennio. Al momento, circa il 40% dei giovani immigrati compresi tra i 18-25 anni appartiene ad una "prima generazione" (residente nella RFT da meno di 10 anni); questa si situa nelle classi di età più alte (tra i 22-25 anni), mentre nella fascia dei 18-21 anni siamo di fronte ad una "seconda generazione" che supera ormai il 70% e si avvicina all'80%.

Nell'immediato futuro, dunque, una consistente collettività giovanile italiana risulterà nata e/o scolarizzata in Germania e con genitori di origine meridionale. L'emigrazione italiana verso la RFT infatti è stata alimentata nella stragrande maggioranza dalle regioni meridionali e dalle zone meno sviluppate di

* Inchiesta sui giovani di 2ª generazione (18-25 anni) nel Land NordRhein-Vestfalen nel periodo 1985-1986.

tali regioni; durante gli anni '70 è la Sicilia che fornisce il maggior numero di emigrati verso la RFT. Quasi il 90% dei genitori sono emigrati dal Sud e circa la metà di essi dalle Isole.

La loro situazione socio-professionale risulta ancora marcata da una condizione di "emarginazione" nella quale era cominciata l'avventura migratoria:

– il padre, nel 60% dei casi, risulta "operaio semplice", mentre solo un 15% sembra aver raggiunto un miglioramento socio-professionale; inoltre, un 10% si è spostato nel settore terziario ed un 15% utilizza le prestazioni sociali (disoccupazione, pensione...);

– l'85% delle madri svolge la propria attività principalmente in casa (50% casalinghe ed il 35% che arrotonda lo stipendio con lavori parziali, spesso "al nero"); praticamente solo il 15% risulta occupato a tempo pieno.

I giovani immigrati sono, dunque, figli di una prima generazione che non può essere pienamente considerata "riuscita", dal momento che si dibatte ancora in situazioni di precarietà socio-economica, nonostante abbia scelto o dovuto adattarsi ad una maggiore stabilizzazione.

La situazione scolastica e professionale: ritardi e progressi

Una condizione familiare all'insegna del "precario" economico e una permanenza estremamente varia e differenziata: sono alcuni degli elementi che si riflettono negativamente sulla situazione scolastica:

– circa un 50% dei giovani italiani residenti nella RFT non sono in possesso di un diploma di licenza media italiana;

Popolazione italiana, nei vari länder, nel 1987

	Classi di età				
	– 15	15-30	31-45	46-65	+65
Schleswig Holstein	400	1.200	1.100	700	300
Hamburg	800	2.300	2.600	1.700	300
Niedersachsen	4.700	7.800	7.300	4.900	400
Bremen	200	500	500	300	000
Nordrhein Westfalen	27.900	43.400	41.000	28.000	3.100
Hessen	12.400	21.300	20.600	13.700	1.600
Rheinland Pfalz	5.100	7.700	7.300	4.600	600
Baden Württenberg	37.500	51.100	46.000	31.400	2.800
Bayern	11.500	22.900	21.900	15.900	2.200
Saarland	3.400	5.100	4.200	3.600	600
Berlin	600	2.900	2.700	1.500	300
Totalei taliani	104.400	166.400	155.200	106.300	12.100
%	19,2	30,6	28,5	19,5	2,2
Totale stranieri %	20,6	27,6	30,0	19,1	2,7

– circa il 50% non possiede un diploma di fine scolarizzazione tedesca obbligatoria (Hauptschulabschlu);
– tra coloro che hanno frequentato la scuola tedesca (completamente o quasi) la percentuale degli insuccessi scolastici è valutabile intorno al 25-30%.

La situazione, per quanto concerne la scolarizzazione tedesca, tende invece a migliorare tra i giovanissimi (18-19 anni), che raggiungono un diploma tedesco di fine scolarizzazione nel 70% dei casi e oltre.

E un dato scolastico complesso e poco soddisfacente, che trova riscontro nella distribuzione socio-professionale della collettività giovanile italiana. Infatti, ben il 60% si trova collocato nel settore secondario, specie nella metalmeccanica (42%) e nelle branchie edili e tessili (10%): settori, questi, in crisi di trasformazione.

Per quanto concerne il settore terziario (40%) i giovani italiani non risultano inseriti in branchie trainanti: lavorano per lo più nell'industria alberghiera, nel commercio ed in altri tipi di impiego non qualificato, mentre sono praticamente assenti dai settori portanti delle nuove tecnologie, degli istituti bancari e finanziari, delle assicurazioni e del pubblico impiego.

Il giovane e la famiglia

Il fenomeno del giovane che esce di casa e va a vivere da solo, fatto molto frequente nella società tedesca di qualche anno fa, anche se oggi abbastanza in crisi, sembra non aver molto attecchito presso gli italiani. Essi, infatti, risultano legati alla famiglia: ben l'80% dei giovani celibi risiede in famiglia; circa un 15% ha scelto di vivere da solo, ma si tratta in gran parte di giovani di recente emigrazione che hanno lasciato la famiglia in Italia. Tra i giovanissimi (18-19 anni) il 92% vive con i genitori e solo un 5% vive da solo o con un amico/a.

Questa convivenza in famiglia non è tuttavia priva di difficoltà: se, infatti, sembra non esistano conflittualità marcate, si ritrova però nella vita familiare una conflittualità "latente", che viene rilevata da oltre il 60% dei giovani inchiestati. Sono proprio le categorie dei più giovani (18-19 anni), che da maggior tempo risiedono in Germania, o con genitori di origine "insulare", che manifestano una conflittualità "latente" più accentuata. Si tratta di giovani che hanno ricevuto una maggiore inculturazione dalla società ospitante e che incontrano, a li-

© Dossier Europa Emigrazione

Popolazione italiana, nei vari lander, nel 1987

Anni anzianità migratoria						
1-4	4-6	6-8	8-10	10-15	15-20	+20
600	200	300	200	600	800	900
700	300	600	800	1.400	1.900	2.000
3.300	1.300	1.700	1.800	4.300	7.200	5.500
200	100	100	100	200	300	500
16.100	6.400	9.700	10.100	24.600	40.900	35.600
8.900	3.200	4.800	5.200	12.100	19.700	15.800
2.800	1.300	1.700	1.800	4.300	7.200	5.700
23.100	8.200	12.600	13.500	28.300	46.500	36.700
12.300	3.500	5.100	5.400	11.700	19.700	16.800
1.400	700	900	900	2.500	4.600	6.000
1.900	600	500	600	1.000	1.600	1.700
71.300	25.800	38.200	40.400	91.100	150.400	127.200
13,1	4,7	7,1	7,4	16,7	27,6	23,4
17,6	5,3	9,1	8,3	19,6	26,2	13,9

vello di mentalità, di modelli di comportamento, di quadro dei valori, una serie di difficoltà in famiglia, che non risulta molto integrata nella società.

Ritroviamo, dunque, in molti giovani italiani, una conflittualità indotta dalla società e vissuta nei confronti della propria famiglia.

La famiglia, specie meridionale, in emigrazione tende a perpetuare un modello "chiuso", con i suoi ruoli all'interno ed all'esterno della famiglia stessa. Al contrario, i giovani, che hanno ricevuto più a lungo l'inculturazione della società urbano-industriale nella RFT, e le ragazze, maggiormente limitate e coartate, sentono i ruoli tradizionali ormai stretti e difficili da accettare. Da questa contrapposizione scaturisce una diffusa conflittualità "latente", che se anche non giunge a scontri aperti, tende a scombussolare alcuni ruoli della famiglia stessa.

Sebbene la famiglia immigrata risulti compatta esiste tra i giovani un diffuso desiderio di "indipendenza".

Progetto migratorio e integrazione nella società

I giovani italiani non vedono necessariamente la RFT come il paese dove vivere per tutta la vita; denotano, tuttavia, un maggiore realismo dei loro genitori, per i quali, infatti, il progetto migratorio contempla il rientro come l'obiettivo finale della vicenda migratoria. Sebbene, per diverse ragioni, venga ripetutamente spostato nel tempo, tale obiettivo rimane centrale, fino a diventare una specie di "desiderio-mito".

In rapporto al progetto migratorio i giovani possono essere così suddivisi:

– 1/4 di essi pensa al rientro in termini abbastanza ravvicinati ("fra qualche anno");
– il 40% lo sente come un'esigenza interiore probabilmente indotta dai genitori ed accresciuta dai problemi concreti di inserimento; sebbene ostacolata dalle difficoltà ed irrealizzabile per il momento, resta tuttavia presente ed operante a livello di aspettative;
– 1/4, infine, sembra diluire tale desiderio, che diventa quasi un sogno impossibile, e si orienta piuttosto a rimanere nella RFT, con una convinzione più o meno determinata.

Si può affermare, pertanto, che i 3/4 dei giovani guardano al rientro come a un ideale, ma con realismo, e valutano le gravi difficoltà di reinserimento nel paese d'origine. E un desiderio naturale, spontaneo, ma che in definitiva può avere influssi negativi sulla volontà di integrazione nella società di accoglimento.

Famiglia e affetti: rifugio e fuga dalla realtà

Un simile aspetto sembra emergere dalle risposte inerenti all'impiego del tempo libero dei giovani italiani. Si verificano, infatti, una serie di tendenze:

– una forte dispersione di preferenze, che rivelano un consumo delle attività del tempo libero abbastanza limitato e con accentuazioni di interessi poco chiare e distinte;
– prevale il consumo "individualistico", quasi una "fuga" dalla realtà, dai rapporti con i coetanei ed estraneamento dai conflitti familiari;
– questa fruizione individualistica assume poi un carattere "casalingo", in quanto gran parte delle attività e del tempo dedicato ad esse si svolge all'interno delle mura domestiche;
– le attività "esterne" di distensione-divertimento risultano precluse in modo particolare alle ragazze e, di fatto, poco praticate dai giovani di recente esperienza migratoria;
– unico correttivo all'impiego "casalingo" del tempo libero risultano alcune at-

tività di tipo "amicale-affettivo", nelle quali i giovani si rifugiano per superare l'isolamento, ma che rivelano anch'esse una apertura relativa verso il mondo esterno.

Questo quadro sembra inoltre confermato dalle risposte relative a quali persone i giovani frequentano nel loro tempo libero:

– essi rimangono legati, in gran parte, al gruppo intra-etnico (coetanei italiani) o ad un rapporto "amicale-affettivo" (il partner);
– il legame familiare, anche se si deve rilevare qualche elemento di crisi in alcune pratiche e "riti" familiari (le visite ai parenti), rimane importante e fondamentale;
– al contrario, il rapporto inter-etnico risulta ancora molto limitato e labile, sia nei confronti dei tedeschi ed ancora di più nei confronti di altre componenti straniere.

Questa scarsa partecipazione alla vita sociale viene confermata dal fatto che il 50% dei ragazzi non appartiene ad alcun gruppo sia di tipo strutturato che informale. E tra coloro che frequentano costantemente un gruppo di amici, prevale la componente intra-etnica (il 66%). D'altronde, la partecipazione al gruppo dei coetanei riveste chiaramente motivazioni di tipo "edonistico-ricreativo" ed è volta a un consumo "amicale-affettivo" del tempo libero, con l'aggiunta di motivazioni di "fuga" dai problemi della vita quotidiana.

Il carattere "individualistico" e "casalingo" del consumo del tempo libero, la caratteristica "familiare" ed "intra-etnica" dei rapporti, non toglie che, soprattutto presso i giovani che hanno compiuto il ciclo scolastico completo nella RFT si stiano verificando significative trasformazioni e spostamenti verso l'area "inter-etnica": così un 50% dei giovani dice di avere "amici tedeschi"; il 54% dei giovanissimi (18-19 anni) asserisce di avere relazioni amicali con i tedeschi, come pure il 71% dei giovani nati nella RFT e il 60% dei giovani che hanno compiuto l'intero ciclo scolastico in Germania.

Da questa serie di dati, risulta un quadro che sembra accentuare la situazione di emarginazione dei giovani italiani nella società di accoglimento. Il rifugio nell'ambito "casalingo-familiare", la fuga nella dimensione "amicale-affettiva", per altro contrassegnata da chiari rapporti "intra-etnici", se da un lato denotano un serio ostacolo ad una apertura "inter-etnica" e societaria, sembra, tuttavia, risultare come "ancora di salvez-

za" alla situazione di emarginazione: una specie di modo di "farsi una vita" e di "crearsi uno spazio" in una società nella quale non si sentono integrati e nella quale sembrano non fare pienamente parte.

La "ricerca di significati"

Si è finora fatto riferimento a come i giovani italiani vivano di fatto una situazione di emarginazione socio-economica (scolarizzazione, situazione socio-professionale) e come essi stessi tendano a collocarsi in una situazione di emarginazione di fatto dai rapporti inter-etnici e dalla fruizione dei beni culturali ed economici della società di accoglimento.

Si tratta di uno scontro quotidiano con il "nocciolo duro" (o "zoccolo duro") della situazione strutturale della "seconda generazione".

Di fronte a tale "nocciolo", sotto molti aspetti non intaccabile, si creano nei giovani alcuni meccanismi di auto-segregazione, che sembrano voler giustificare la loro esclusione di fatto: una specie di assunzione ed interiorizzazione della "cultura della crisi". La "ricerca di significato" dei giovani italiani è condizionata, in modo determinante, dalle realtà strutturali nelle quali sono costretti a vivere.

– Una prima caratteristica fa subito notare come essi risultano estranei alle riflessioni e problematiche odierne: è la visione, sostanzialmente ottimistica, nei confronti del progresso scientifico e tecnologico. Se questa visione può risultare come una connotazione comune a diverse componenti giovanili europee, nei giovani italiani non è però accompagnata da particolari interessi verso il settore scientifico. Essi non avvertono le problematiche che le scienze ed il progresso tecnologico suscitano nel mondo di oggi e nel mondo giovanile in particolare. Tale fiducia nel futuro sembra essere frutto di una interiorizzazione dei modelli "consumistici" della società.

– In stretto collegamento con gli influssi degli ideali "consumistici", emergono una serie di "significati" che potremmo collocare in una dimensione "evasivo-edonistico-materiale".

C'è però da notare che sebbene i giovani attribuiscano una grande importanza alla componente "edonistica" (godersi la vita – avere una buona salute), essi percepiscono che la dimensione "evasiva" (il divertimento, la moda, lo sport...) risulta in gran parte ostacolata dalla loro situazione.

Diventa, pertanto, centrale l'aspetto "economico-materiale" (l'avvenire e la professione, l'avere un buon posto di lavoro, le difficoltà finanziarie).

In effetti, il nucleo principale della "ricerca di significato" si rapporta alla situazione strutturale in cui vive il giovane immigrato nella società tedesca. Le tendenze "edonistiche" non si traducono di fatto in una dimensione "evasiva" molto spiccata, proprio per la sua emarginazione e per le difficoltà concrete in campo economico e sociale.

– La centralità della componente "economico-materiale" è comprovata dall'importanza che riveste, nella "ricerca di significato", la dimensione "socio-esistenziale".

I giovani sono coscienti della loro situazione strutturale all'interno della società tedesca (i problemi degli immigrati, le ingiustizie sul lavoro, l'aumento della disoccupazione, i problemi sociali e la difesa dei lavoratori) che sanno valutare con preoccupazione ed interesse, e con un giustificato timore circa il futuro.

– Per sfuggire al "nocciolo duro" e non limitarsi alla "ricerca di significato" esclusivamente nel campo "materiale-economico", i giovani italiani sembrano attribuire una notevole importanza al loro mondo privato: alla dimensione "personale-esistenziale".

È un modo di sentire che, per lo più, non li porta a dare una forte valorizzazione alla cultura, e neppure alla dimensione religiosa. Sembra invece che la loro ricerca del "personale" e del "privato" li spinga verso una volontà di realizzazione di se stessi (dimensione delle "tematiche esistenziali"), ma ancora di più li spinge verso la dimensione "affettivo-familiare", come ad una specie di rifugio (i rapporti con il partner, la pace e l'armonia in famiglia).

– La fuga dal "nocciolo duro" della situazione strutturale della gioventù immi-

grata trova, però, un altro sbocco nella "ricerca di significati", in una direzione che potrebbe essere fruttuosa per il futuro: quella del "nuovo progetto della società".

I giovani non sembrano abbastanza convinti né da tematiche legate al pacifismo, né da quelle ecologche.

Sembrano piuttosto interessati a far maturare una nuova sensibilità verso i problemi del terzo mondo e della fame. Probabilmente si tratta di una dimensione ancora in gestazione, che subisce gli influssi della mentalità giovanile europea e tedesca in particolare (pacifismo e ecologia), ma che non ha saputo o potuto trasformarsi ancora in autentica "ricerca di significato".

– Come ultima dimensione, capace di motivare e provocare una "ricerca di significato", troviamo quella "politica". Si riscontra, in effetti, una disaffezione verso il "politico", inteso nel senso più generale, ma anche verso tematiche specifiche e, in particolare, nei riguardi della politica svolta in Italia. Ne è indice la scarsa propensione verso l'associazionismo italiano operante nella RFT, specie di matrice politico-partitica che non suscita interesse presso i giovani, i quali non si sentono particolarmente raggiunti dalle vicende della vita politica italiana.

Si nota, invece, una significativa attenzione ad alcune tematiche "politiche" moderne, anche se in modo non molto accentuato e tale da spingere ad una militanza (pacifismo, ecologia). Sono invece realmente interessati, sebbene in modo teorico, al voto comunale nei luoghi di residenza.

La personalità sociale del giovane italiano nella RFT risulta, in definitiva, alquanto condizionata dalla sua situazione di emarginazione socio-professionale: si dibatte in una "ricerca di significato" di tipo economico-materiale, con una forte tendenza verso atteggiamenti di tipo edonistico-evasivo. Tuttavia la dimensione che funge da "cuscinetto di protezione" da fenomeni di "devianza" sembra essere quella affettivo-familiare.

Sarebbe importante giungere ad acquisire una "nuova razionalità", collegata sia alla dimensione "personale-esistenziale", come pure a quella del "nuovo progetto di società". Tuttavia, finché non si intacca il "nocciolo duro" della situazione strutturale non si vengono a creare le condizioni necessarie per la

SECONDA GENERAZIONE

formazione di una nuova personalità sociale. È un impegno di fondo a cui deve corrispondere una effettiva possibilità per il giovane di esprimersi, di maturare e di partecipare: mediante una politica culturale più incisiva, una scolarizzazione non deficitaria ed una maggiore partecipazione politica.

La personalità morale

I modelli di comportamento ed i valori morali dei giovani italiani nella RFT sono una fotografia delle contraddizioni della loro situazione e della loro identità. Ecco in sintesi alcune tendenze.

– Mentre il rispetto della vita appare un'acquisizione formatasi nell'ambito di una moralità naturale, avvalorata ed accresciuta dalla coscienza giovanile del rispetto della persona umana, del debole, di colui che non si sa difendere, coscienza che, in definitiva, fa parte di una cultura giovanile diffusa un po' ovunque, non sempre troviamo nei giovani italiani una coscienza societaria adeguatamente formata. La visione personalistica non ha saputo trasformarsi, nonostante le spinte solidaristiche presenti, in una visione sociale nuova.

– In questo processo di "alternanza culturale" e di formazione di una "identità progressiva" ed aperta a nuove sintesi, i giovani italiani in Germania sembrano non solo confermare il valore della famiglia come punto centrale della loro visione del mondo (fatto questo che potrebbe costituire una peculiarità positiva), ma tendono anche a protrarre mentalità anti-solidaristiche ed anti-societarie, proprio riaffermando il valore assoluto e morale del gruppo, a scapito di una apertura al societario.

– Non di rado la tendenza ad aprirsi verso la società viene bloccata dalla situazione del giovane stesso (il "nocciolo duro" della sua situazione strutturale): il suo attaccamento alla famiglia, che fa da "cuscinetto protettivo", lo porta a mantenere anche delle tendenze che gli impediscono nuove aperture e nuove satellizzazioni.

– In crisi è anche il mondo religioso, sebbene permanga una certa coerenza rispetto alla propria fede: la pratica religiosa, come pure l'interesse per la preghiera e la propria formazione religioso-spirituale sono decisamente affievoliti. Anche in questo campo gioca un ruolo determinante la trasmissione delle credenze familiari.

È ovvio che il giovane italiano non vive in un'isola o in un pianeta isolato e che, quindi, ha assorbito la mentalità locale nel processo di socializzazione. Se gli agenti di socializzazione hanno saputo dare contenuto e dimensione agli interessi umanitari e societari, se hanno saputo fornire una base culturale alle loro "speranze" ed ai loro "timori", se hanno dato consistenza ad alcuni "ideali" ed hanno accresciuto la coscienza del "rispetto della vita", non sono, però, riusciti a dare un apporto decisivo per creare una scala di valori solidaristico-societari, scalzando "mentalità ancestrali", le

quali continuano invece a convivere, in modo più o meno conflittuale, assieme alla "nuova" dimensione comunitaria e societaria, ancora in via di sviluppo.

Alcune problematiche in prospettiva. Il mercato del lavoro

Il numero delle persone in età lavorativa avrà ancora un andamento crescente fino all'inizio degli anni '90, a causa dell'ondata delle nascite degli anni '60. Tuttavia, a partire dal 1985 (94.000 giovani arrivati nel mercato del lavoro) l'immissione di nuove forze lavorative è già entrata in una fase calante.

L'offerta di mano d'opera straniera sarà in continua espansione, almeno fino all'inizio degli anni '90: anche se il numero di nuovi arrivati tende a stabilizzarsi, alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 aumenteranno i giovani stranieri della "seconda generazione" alla ricerca di un primo impiego.

Così, solo a partire dalla metà degli anni '90 si verificherà una contrazione del potenziale lavorativo complessivo (tedeschi e stranieri). Evidentemente questo presuppone che il potenziale lavorativo femminile, da una parte, e nuove ondate di immigrazione dall'altra non vengano ad intasare il mercato del lavoro.

Una diminuzione della pressione della forza lavoro comporterà un pieno impiego, qualora, però, l'economia tedesca riesca, per mezzo di innovazioni tecnologiche ed una maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro, a mantenere la competitività internazionale.

Tuttavia, il raggiungimento del pieno impiego non è privo di problematiche per quanto riguarda i giovani della seconda generazione. Anzitutto, è legato ad uno sviluppo economico costante (aumento del PNL del 2,5%, della produttività del 3,5% ed una diminuzione del tempo lavorativo dell'1%).

Ciò presuppone il superamento di alcune prevedibili sfide che l'economia tedesca in particolare ed europea in generale dovranno affrontare nei prossimi due decenni.

– La RFT è costretta a produrre merci qualitativamente valide e tecnologicamente avanzate. Ciò richiede una sofisticata infrastruttura di pianificazione e di sviluppo, nonché l'impiego efficace e molteplice delle tecniche più avanzate nel campo dell'informatica e della comunicazione; presuppone, inoltre, che circa la metà dei lavoratori del 2000 nella RFT acquisisca nozioni di base per l'utilizzazione di tecniche avanzate.

– In questa fase evolutiva, saranno colpiti i posti di lavoro che richiedono poca o nessuna specializzazione, come quelli attualmente occupati dalle donne e dagli stranieri con un livello minimo ed inadeguato di qualificazione professionale. Il progresso tecnologico porterà ad una accelerazione ulteriore della ristrutturazione del mercato del lavoro, mentre la necessità di un livello professionale più elevato condurrà alla "terziarizzazione" e ad una crescente specializzazione.

Si pensa che fino al 2000 il settore terziario occuperà circa il 60% di tutta la mano d'opera nell'economia tedesca (nel 1980 il settore terziario impiegava il 50% circa della forza lavoro nella RFT); anche il personale qualificato (impiegati) delle ditte del settore secondario dovrebbe aumentare fino oltre il 60% (era il 53% nel 1982).

– La realizzazione e la diffusione della "terza rivoluzione industriale" dipenderà sostanzialmente non solo dalla formazione di forze lavoro qualificate, ma anche dalla loro flessibilità e mobilità di impiego.

Così come si restringerà fortemente l'offerta di mano d'opera, a partire dalla metà degli anni '90, contemporaneamente crescerà il bisogno di personale qualificato e specializzato per introdurre, diffondere ed utilizzare le nuove tecnologie.

È vero che la società del futuro avrà ancora bisogno di personale poco qualificato o dequalificato da immettere nel mercato del lavoro, in settori di produzione tradizionale o in attività lavorative "pulite", ma dequalificate. Ed è anche probabile che a tali settori verranno destinati soprattutto i figli degli immigrati nella RFT, nonché una nuova ondata migratoria che lentamente sta arrivando in Europa ed anche in Germania. A questo scopo, durante gli anni '80, è stata messa in opera una legislazione da parte dei paesi di immigrazione tendente a relegare, in modo sempre più drastico, i giovani figli di immigrati nel "nocciolo duro" della loro situazione funzionale all'economia.

Tuttavia è importante sottolineare come in questo quadro acquisterà sempre più rilievo la futura preparazione dei giovani lavoratori stranieri che si affacceranno nei prossimi decenni nel mondo del lavoro (la "seconda" e "terza" generazione).

In effetti, dal momento che nei prossimi decenni la popolazione tedesca attiva subirà un processo di diminuzione e di invecchiamento, ne deriva la necessità di prendere iniziative efficaci per una ristrutturazione della formazione scolastica e professionale, che prevedano una effettiva mobilitazione del potenziale lavorativo costituito dai giovani immigrati.

Attualmente ci troviamo di fronte ad una situazione di passaggio, nella quale i figli degli stranieri trovano seri ostacoli per un inserimento nel mondo del lavoro. Le conseguenze, illustrate nelle pre-

cedenti pagine, sono l'emarginazione, la frustrazione, il mancato inserimento nel tessuto socio-professionale, gli insuccessi scolastici, ecc... Se di fronte alle attuali situazioni diventa urgente eliminare le cause di questo potenziale conflittuale, attraverso una più alta integrazione nel tessuto socio-professionale e attraverso uno sforzo di scolarizzazione e di formazione professionale e culturale, ciò non toglie che non si debba anche guardare al futuro. Ed il futuro chiederà, anch'esso, un incremento degli sforzi culturali e formativi per immettere i giovani nel sistema della società, come componente attiva e positiva.

Identità culturale: prospettive

La situazione attuale e le prospettive future circa l'impiego e l'inserimento dei giovani italiani nel tessuto sociale della RFT portano a cogliere come esigenza primaria quella della cultura e della formazione.

Dal punto di vista della identità culturale, ci troviamo in una fase di transizione. In effetti, questi giovani, che hanno subito due inculturazioni (quella familiare e quella della società di accoglienza) si trovano in una situazione ibrida. In particolare, la famiglia, che ha costituito per molti di loro il "luogo" di rifugio e di sicurezza in una società che non li ha voluti integrare nel proprio tessuto, diventa a volte una "palla al piede" per ulteriori processi di inserimento societario. In molti giovani si è creata una "identità negativa", chiusa all'evoluzione ed all'acquisizione di nuove prospettive. Di fatto, come abbiamo rilevato, prevalgono i rapporti intra-etnici, permangono mentalità e modelli di comportamento "ancestrali", e i giovani vivono una vita sociale assai ridotta e con poche possibilità di sviluppo.

Tuttavia, sarebbe controproducente, in questa fase di transizione, incriminare la famiglia e penalizzarla, togliendo ai giovani l'unica "spiaggia di salvezza". In effetti, la famiglia immigrata è stata costretta a svolgere una funzione protettiva proprio dalla situazione di emarginazione esistente e dalla impermeabilità della società di accoglimento, che non ha saputo permettere ai giovani un inserimento nella scala socio-professionale.

In una prospettiva di promozione culturale e di formazione generale e professionale bisogna tener presente l'aggancio con l'inculturazione familiare che i giovani hanno ricevuto e stanno ricevendo. e questo anche in vista di un possibile reinserimento nelle strutture economico-sociali della società italiana.

Lingua e cultura: simboli di appartenenza

Ora, è ovvio che i giovani hanno acquisito una loro identità culturale, non assimilabile né a quella dei loro coetanei tedeschi e nemmeno a quella dei loro coetanei italiani: non possiedono lo strumento linguistico (il "codice linguistico elaborato") né tedesco, né italiano; sono stati socializzati nella lingua dei genitori (il "dialetto" come "lingua materna") ed anche il ricorso alla lingua tedesca obbedisce piuttosto alle leggi di un "codice linguistico ristretto"; il codice linguistico dei genitori e quello dei giovani risulta "svalutato" sia nei rapporti sociali (si usa solo nell'ambito familiare ed intra-etnico), sia nella scuola (è considerato di ostacolo).

Il giovane italiano immigrato non risulta né "bilingue" e nemmeno "biculturale". In effetti, ha subito l'inculturazione e la socializzazione della famiglia secondo una scelta di valori e di modelli di comportamento di una "cultura subalterna", come quella rurale del Sud, che rischia di essere ormai lontana dalle culture dominanti in Italia. Non sono stati certo i "corsi di lingua e cultura italiana" che hanno potuto colmare le lacune della primitiva inculturazione familiare, facendo da ponte con la "cultura" italiana attuale. Inoltre, per quanto concerne la cultura tedesca, la scolarizzazione spesso deficitaria, l'appartenenza e la frequenza del gruppo "intra-etnico", la scarsa utilizzazione dei "mass-media" e partecipazione al gruppo di coetanei tedeschi li porta ad una emarginazione culturale di fatto.

Per la seconda generazione italiana non si tratta di insistere sulla dicotomia: riprendere la cultura "italiana" (che tra l'altro non ha mai avuto) o integrarsi nella cultura "tedesca" (che difficilmente

potrà acquisire). Non si tratta nemmeno di riaffermare una propria appartenenza ad una cultura "arcaica", come quella veicolata dai genitori (quasi una specie di recupero di un'oasi di tradizioni in una società urbano-industrializzata). La seconda generazione spesso si propone, ad un primo approccio, non molto diversa dalle altre generazioni giovanili (anch'essa è presa e segue le forme "mondiali" della sub-cultura giovanile). Tuttavia essa esprime una apparentemente strana volontà di ritrovare le proprie peculiarità e di mantenere dei simboli significativi di appartenenza, proprio nel nostro mondo atomizzato, privo di codici di solidarietà. Ed è significativo che i giovani della seconda generazione, quando rivendicano la loro "appartenenza", non lo facciano per nostalgia di un passato o di una cultura d'altri tempi, alla quale non si sentono particolarmente legati, ma solo per "mettere ordine" nella loro vita, perché altrimenti si troverebbero profondamente senza equilibrio e senza "senso".

Ora, questa ricerca di appartenenza culturale non può rimanere a livello "simbolico", ma deve potersi tradurre a livello di istituzioni nel campo culturale e formativo e nel campo societario.

Si ritorna, quindi, a riaffermare l'importanza di una formazione culturale e professionale che segua strade nuove e che deve costituire l'impegno dei prossimi decenni, nei confronti di questa "nuova" Italia che si è venuta formando nella RFT.

La prospettiva europea

Le esigenze di cultura e di formazione, illustrate sopra, vanno inquadrate non solo in un discorso di inserimento in Germania o di reinserimento in Italia, ma anche nel quadro della lunga strada europea.

Il cammino verso l'integrazione europea, che stagna da anni, sembra ora, anche se lentamente, entrare in una fase decisiva e, sotto molti aspetti, irreversibile.

Sembra necessario sottolineare l'importanza che si tenga presente, anche nella II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, questa nuova prospettiva: senza voler misconoscere le altre componenti dell'emigrazione italiana e i loro problemi, è opportuno differenziare sempre più le problematiche ed i relativi interventi per aree geografiche ben precise.

L'area europea sta assumendo una sua configurazione, che non può essere disattesa nella ricerca di una unità o di parità di diritti e di interventi: situazioni diverse esigono iniziative e soluzioni diverse.

Ora, un intervento culturale a livello europeo si può attuare in tutta una serie di applicazioni, progettabili e realizzabili a medio termine. Alcune di esse sono già in atto o in fase di contrattazione: si tratterebbe allora di concretizzarle con un migliore coordinamento ed una migliore articolazione.

Esistono, infatti, interventi culturali e formativi già in funzione, come le iniziative del CONI per i "Giochi della gioventù"; i programmi culturali per le collettività italiane all'estero promossi dagli Istituti Italiani di cultura e dai Co.Em.It.; le campagne promozionali della cultura regionale promosse dalle Regioni italiane o da enti paralleli; la immissione nelle reti televisive locali dei programmi della Rai; lo sforzo di presentare il nuovo volto imprenditoriale e moderno dell'Italia...

Sono una serie di tentativi e di iniziative valide, ma spesso slegate tra loro, che obbediscono a volte a spinte indipendenti ed a scopi non sempre coordinabili, ma che tuttavia stanno creando, a livello europeo, una nuova atmosfera, che può alimentare quella sete di identificazione culturale, rilevabile nei giovani italiani all'estero.

Meno chiara e decisa appare invece la volontà di affrontare il discorso più delicato e più complesso dell'intervento culturale e scolastico. Esiste una legge, la 153 del 1971, ormai superata e che attende una revisione globale, secondo la prospettiva "area-per-area" (come richiesto dal "documento" Valitutti). Essa va configurata secondo gli orientamenti della direttiva europea sulla scolarizzazione dei figli degli immigrati.

In una prospettiva di collaborazione culturale europea, è da considerare superabile il pericolo di "ghetto" culturale, purché si promuova una politica positiva di formazione culturale e scolastica, aprendo un nuovo capitolo di collaborazione, fatto di interscambi, di relazioni paritarie tra l'Italia e gli altri paesi membri.

Non è più sufficiente un'assistenza "ridotta" e "mutilata", come quella attuale dei corsi di lingua e cultura italiana, che non serve né per il "rientro" né tanto meno per dare un apporto al bisogno di "appartenenza" espresso dai giovani della seconda generazione.

Si tratta di promuovere una politica culturale e scolastica nei confronti dei giovani mediante una serie di accordi e di sperimentazioni nuove che tendano ad una "scuola europea": non è un "problema tra i tanti", ma il problema centrale delle future generazioni nei prossimi decenni.

Questo significa "gestire l'oggi con il pensiero per il domani": un motto che potrebbe divenire il programma e l'obiettivo di questa Conferenza Nazionale dell'Emigrazione 1988.

Beniamino Rossi

NUMERI BIBLIOGRAFICI DI
STUDI EMIGRAZIONE

- *Les femmes migrantes: bibliographie internationale (1965-1982)*, 68, XIX, dicembre 1982. 65 p. - L. 5.000
- *L'emigrazione di ritorno: rassegna bibliografica*, 72, XX, dicembre 1983. 72 p. - L. 6.000
- *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, 76, XXI, dicembre 1984. 95 p. - L. 7.000
- *Breve rassegna bibliografica sulle migrazioni internazionali dal 1983 al 1985*, 80, XXII, dicembre 1985. 127 p. - L. 9.000
- *Il mito del nord. Rassegna bibliografica sulle migrazioni clandestine*, 84, XXIII, dicembre 1986. 68 p. - L. 8.000
- *Multicultura e intercultura. Breve rassegna bibliografica*, 88, XXIV, dicembre 1987. 64 p. - L. 8.000

L'INTERA SERIE BIBLIOGRAFICA IN OFFERTA L. 25.000

ALUNNI ITALIANI IN GERMANIA

La situazione alle soglie degli anni '90: il caso Vestfalia

I. Da una prima lettura dei dati statistici concernenti la situazione scolastica degli alunni italiani in Vestfalia, si ricava la desolante impressione che gli stessi rappresentino, ancor oggi, il fanalino di coda fra tutti gli scolari delle diverse nazionalità presenti nella scuola tedesca.

Nella Tab. A si può infatti osservare la sovrappresenza di alunni italiani in tipi di scuola poco o per nulla qualificanti (Hauptschule e Sonderschule), a cui fa riscontro lo scarso numero di coloro che accedono a ordini scolastici di maggior prestigio (Gymnasium). Tuttavia, un esame della situazione scolastica degli alunni italiani, di tipo longitudinale – relativo all'ultimo decennio (Tab. B) – induce ad altre considerazioni.

Tab. A : Alunni italiani nella scuola tedesca. Vestfalia 15.10.87

Infatti, facendo riferimento ai dati del 1975, si scopre che la distribuzione degli scolari italiani, nel giro di 10 anni, si è così modificata:

– gli alunni della Hauptschule (scuola di avviamento al mestiere) sono aumentati di circa 1/5;
– gli alunni della Sonderschule (scuola speciale) sono aumentati di circa 1/3;
– gli alunni del Gymnasium (liceo) sono più che raddoppiati;
– gli alunni presenti in Real- e Gesamtschule (scuola secondaria) sono diventati oltre il triplo.

Ora, se è vero che questa considerazione dell'evoluzione relativa della scolarità italiana può far pensare all'avvio di un processo di "normale" stratificazione scolastica, è pur vero che, nei grandi numeri, il distacco dai valori medi tedeschi di riuscita scolastica è tale che, affinché il processo si compia, con gli attuali indici di incremento, occorreranno ancora 15 o 20 anni.

Ciò significa che almeno un'altra generazione dovrà essere sacrificata, prima che si arrivi finalmente ad una leva di alunni italiani in grado di portarsi mediamente su livelli scolastici paragonabili ai suoi omologhi tedeschi. Nel frattempo, difficilmente potrà evitarsi che i prodotti di questo sistema scolastico finiscano in quei segmenti di popolazione più esposti a rischio di marginalizzazione.

II. Ci si potrà chiedere perché l'insuccesso colpisca, fra tutti i gruppi migranti, in particolare quello italiano.

Non risulta che finora siano state compiute ricerche specifiche in proposito. L'ipotesi più probabile che oggi possa formularsi consiste in un apparente paradosso.

I bambini italiani sembra che siano, fra gli alunni stranieri, quelli che possiedano il codice linguistico primario meno legato ad un sistema referenziale standard (vuoi d'origine, vuoi elettivo). In tal modo, mentre la scarsa "fedeltà" all'italiano standard (confermata anche dalla notoria disaffezione ai Corsi di lingua

materna) impedisce al bambino italiano di fatto un pieno sviluppo della concettualizzazione oltre la prima infanzia, la sua apparente familiarità con il linguaggio d'uso quotidiano tedesco (Umgangssprache) induce l'insegnante locale a considerarlo alla stregua di un parlante monolingue, con ovvie distorsioni sul piano della valutazione scolastica.

A tale fluttuazione dei comportamenti linguistici nei bambini italiani corrisponde, tra l'altro, la vera e propria fluttuazione geografica, fra Italia e Germania, a cui gli stessi sono spesso costretti, nei primi quindici anni di vita (anche qui un paradosso: il privilegio della "libera circolazione" dei cittadini italiani nell'area MEC si risolve nello svantaggio dello sradicamento da qualsiasi contesto sociale per i loro figli).

III. Ci troviamo così di fronte, per quanto concerne la lingua d'uso quotidiano, a bambini appartenenti ai seguenti tre tipi:
a) bambini prevalentemente dialettofoni (figli di genitori della 1ª generazione),

b) bambini prevalentemente germanofoni (figli di genitori della 2ª generazione o di coppie miste),

c) bambini prevalentemente italofoni (immigrati dopo aver frequentato qualche anno di scuola in Italia – c.d. "Seiteneinsteiger").

Altri eventuali fattori incidenti sulla differenziazione dei linguaggi possono essere rinvenuti nella estrazione sociale delle famiglie, nella presenza di sostituti dei genitori (nonni, oppure "vice-madri" italiane o tedesche), nella socializzazione del bambino presso coetanei tedeschi o italiani o presso il "Kindergarten", ecc. (va rilevato che, specialmente per i figli di emigrati, la scuola rappresenta spesso l'unica agenzia di socializzazione).

È importante osservare che, di regola, per nessuno dei tre tipi sopracitati, la lingua italiana o la lingua tedesca, nelle loro forme culturali codificate, rappresenta una vera e propria "lingua materna", anche se, sul piano della comunicazione verbale quotidiana, quasi tutti i bambini del tipo a) e b) sono de facto "bilingui". Senonché, sono proprio le lingue standard – nel loro assetto sistematico e formale – a costituire il veicolo di esperienze, contenuti culturali, strategie cognitive, oggetto della comunicazione sociale e dell'istruzione scolastica.

Esse rappresentano pertanto un passaggio obbligato, per accedere ad un parco di mezzi espressivi e ricettivi più vasto rispetto a quello fornito dalla socializzazione primaria.

A questo punto, il problema specifico che si pone per l'acculturazione dei no-

Tab. B: Alunni italiani nella scuola tedesca. Vestfalia. Variazioni percentuali 1975-1985

stri bambini è quello della scelta della lingua veicolare che meglio si raccordi al codice linguistico primario (dialetto, italiano, tedesco o linguaggio misto).

Sulla base di quanto si è detto più sopra, è da escludere l'adozione di un modello generalizzato che valga per tutti gli alunni, in quanto l'utenza – come abbiamo visto – non è affatto omogenea.

IV. Come si presenta, invero, l'attuale panorama pedagogico tedesco, rispetto all'insegnamento/apprendimento della lingua veicolare da parte dei bambini stranieri?

Si è in presenza di due tendenze fondamentalmente totalizzanti ed opposte:

1. l'una postula il recupero/consolidamento della lingua e cultura materna, come premessa per lo sviluppo intellettuale ed emotivo, valido per tutti i bambini stranieri,

2. l'altra vede nell'immersione precoce e totale nel mezzo linguistico tedesco l'unica opportunità di riscatto dall' "handicap" culturale che hanno i bambini stranieri rispetto ai loro coetanei tedeschi.

Va aggiunto, per completezza, che la prima tendenza ha caratterizzato gli indirizzi di politica scolastica degli anni settanta (ancora orientata sulla previsione del rientro nei Paesi di origine dei figli dei lavoratori stranieri), la seconda si è per lo più affermata nel corso degli anni ottanta (quando la suddetta previsione si è palesata in tutta la sua irrealisticità).

Senonché, entrambe le formule, proprio per il loro carattere di rimedio generico e universale, non hanno prodotto un sostanziale recupero di "chances" educative ai bambini interessati, almeno non in un numero significativo di casi: tutt'al più, il passaggio dalla prima alla seconda alternativa ha provocato il trasferimento massiccio di gran parte della popolazione scolastica straniera dalle classi c.d. "di inserimento" alle classi speciali o alla Hauptschule (che si va sempre più configurando come scuola per soli alunni stranieri).

Il problema della "uguaglianza delle opportunità" è rimasto irrisolto, mentre sembra essersi accentuato quello del c.d. "doppio semianalfabetismo".

Di fronte ai risultati fallimentari della politica di "integrazione" degli anni ottanta – centrata, in realtà, sul solo curricolo tedesco e sulla rimozione delle lingue/culture di origine – va profilandosi oggi, nel campo della "Ausländerpädagogik", una reazione di segno opposto, i cui postulati possono così riassumersi:

"1. La promozione della lingua materna deve cominciare precocemente, in età prescolare e ad essa dev'essere destinato un ruolo preponderante,

2. Essa deve estendersi, con adeguata presenza nel tempo-istruzione, fino al termine della scuola primaria,

3. L'insegnamento della lingua materna e il suo uso come strumento di comunicazione devono essere considerati un elemento costitutivo dell'intera educazione di base, fino al 12 anno di età, a cui deve essere destinato almeno il 30% del tempo di insegnamento" (cfr. Fthenakis, *et al.*, *Bilingual-bikulturelle Entwicklung des Kindes.* Hüber 1985, p. 346).

Sembra a chi scrive che, per non esporsi al rischio di cadere in errori ciclici, si dovrebbe cercare di superare formule onnicomprensive, valide per un'utenza presunta omogenea. Per rispondere ai bisogni formativi, eterogenei e mutevoli, dei bambini italiani in Germania, occorre innanzitutto liberarsi da certi feticci – a cominciare dai programmi di istruzione standardizzati – e decidersi a predisporre finalmente curricoli scolastici centrati sul soggetto.

V. Un modello razionale di istruzione (come pure di un eventuale intervento di sostegno) dovrebbe invero tener conto dei seguenti fattori soggettivi riferiti al bambino:
– età
– tipo e livello della (eventuale) scolarità precedente
– linguaggi e condotte cognitive propri del terreno familiare.

La considerazione congiunta di questi elementi informativi dovrebbe permettere di individuare gli schemi linguistici utilizzati dai bambini per elaborare i contenuti di esperienza, prima del processo formale di istruzione.

Su tale "piattaforma" possono avviarsi utilmente i processi di sviluppo linguistico-cognitivo innestati dalla scuola.

Sotto questo profilo, il rilevamento della competenza linguistica prevalente di ogni alunno italiano, al momento della sua scolarizzazione in Germania, dovrebbe essere il punto di partenza di

ogni programma di istruzione o di sostegno a lui destinato.

A seconda dei risultati di tale diagnosi d'ingresso dovrebbe quindi operarsi la scelta della lingua veicolare da utilizzare nel programma stesso.

Così, ad esempio, se per un alunno italiano figlio di genitori parlanti tedesco (di 2ª generazione o coppia mista) sarebbe più conveniente un'alfabetizzazione in tedesco – con eventuale recupero dell'italiano, come lingua straniera, in classi successive – (v. più sotto: sezione B) per un altro, figlio di genitori dialettofoni o italofoni, dovrebbe privilegiarsi l'uso della lingua italiana (v. sezione A), per consolidare gli strumenti di concettualizzazione del bambino, prima di affrontare l'insegnamento formale della lingua tedesca.

In un diagramma, il modello di somministrazione della lingua materna può essere rappresentato dalla figura sopra riportata (Tab. C), da cui si può anche evincere la fascia d'insegnamento della lingua materna, comune al bambino A e al bambino B (intersezione).

Il modello di educazione linguistica sopra delineato riposa sul principio della curricolazione del patrimonio comunicativo già posseduto dal bambino al momento dell'ingresso a scuola. Il suo impiego, pertanto, presuppone un rilevamento di tali risorse d'ingresso e una differenziazione dell'offerta di istruzione (di lingua materna e L2), secondo lo schema sopra tracciato.

VI. Ma la rifondazione dell'insegnamento dell'italiano in Germania non richiede soltanto una verifica della sua distribuzione nel tempo-scuola, che tenga conto dei bisogni soggettivi degli alunni: essa necessita anche di modifiche al suo impianto strutturale-istituzionale.

Non ha alcun senso mobilitare personale e risorse finanziarie per somministrare un insegnamento rapsodico, decontestualizzato, definito a priori e distribuito "a pioggia" a bambini demotivati e per lo più destinati a rimanere in Germania.

Per assicurare all'insegnamento scolastico dell'italiano credibilità pedagogica e prestigio sociale, occorre dargli:

a) una *dimensione progettuale*;
b) un *contesto culturale italiano.*

Tab. C: Insegnamento dell'italiano nella scuola di base.

Sotto il primo aspetto, cito:

1. l'aggiornamento permanente delle finalità, degli approcci metodologici, dei materiali e del personale docente, che "inseguano" l'evoluzione dell'utenza in loco (in particolare, i suoi comportamenti linguistici);

2. l'integrazione del programma di lingua e cultura italiana nel curricolo tedesco, in un progetto globale di educazione linguistica;

3. la flessibilità dei moduli operativi (in termine di orario, di intreccio interdisciplinare fra L1 e L2, di formazione dei gruppi di apprendimento, di impiego del personale docente);

4. la sperimentazione di curricoli bilingui-biculturali in determinate "Schwerpunktschulen" (dalla 5ª classe allo "Abschluzeugnis");

5. l'estensione della sfera di intervento alle fasce di utenza prescolastica (per i bambini del tipo A, sopradescritto) e postscuola dell'obbligo (per gli studenti delle scuole superiori, per gli adulti – educazione permanente! – per i coniugi tedeschi di coppie miste, ecc).

Sotto il secondo aspetto, mi riferisco alla esigenza di creare, in territorio tedesco, un bacino d'uso (produzione e fruizione) della lingua e cultura italiana, che vada al di là dell'ambito scolastico e trovi espressione anche nei mass media, nel mondo economico, nell'arte e nella cultura della società ospite.

L'esistenza di una *zona di praticabilità dell'italiano* rappresenta, infatti, una condizione essenziale per sottrarlo alla ghettizzazione scolastica e conferirgli valore di mezzo comunicativo in assoluto.

È immaginabile che, in tal modo, si fornisca agli scolari italiani in Germania (nonché ai tedeschi) una effettiva motivazione intrinseca all'acquisizione di un patrimonio di beni culturali, altrimenti destinati, prima o poi, a cadere in disuso.

Armando Accardo
Direttore Didattico a Dortmund

NOVITÀ EDITORIALE
CSER

Fernando J. Devoto,
Gianfausto Rosoli
(a cura di),
L'Italia nella società argentina.
Roma, CSER, 1988.
310 p. L. 35.000
ISBN 88-85438-00-8

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. (06) 5809764

Questa raccolta di saggi, nati da incontri di studio tenuti a Buenos Aires e da numerose ricerche sull'emigrazione italiana in Argentina, presenta un ricco panorama di contributi sul fenomeno che, a partire dalla scoperta dell'America e tramite anche le correnti di pensiero, ha tanto legato tra loro le due nazioni. Alcuni saggi si soffermano in particolare su aspetti più originali della presenza italiana al Plata, quali le forme dell'organizzazione comunitaria, il confronto tra élites politiche, il crescente peso degli imprenditori italiani: cosicché l'emigrazione acquista il ruolo, che in realtà ha storicamente svolto, di grande interscambio demografico e culturale tra le due sponde.

In Europa, con gli emigrati

Mons. Costantino Babini e le missioni cattoliche italiane
Convegno Nazionale di Studio
Faenza-Cotignola 11-12 Novembre 1988

Nei giorni 11-12 e 20 del prossimo novembre la diocesi di Faenza-Modigliana intende onorare la figura e l'opera di Mons. Costantino Babini a 20 anni dalla sua morte avvenuta nei sobborghi di Parigi il 10 giugno 1968.

Vi sono invitati i massimi responsabili delle Missioni Cattoliche italiane in Europa e quanti a livello europeo, nazionale e regionale, sono attenti ed impegnati per i problemi dell'emigrazione, che Mons. Babini affrontò fin dal 1924, quando, lasciata la direzione del Seminario di Faenza, andò ad assistere contadini emigrati nel sud della Francia. Per oltre 40 anni segnò profondamente e responsabilmente trasformò la missione dei preti italiani fra gli emigrati in Francia, tanto che di lui l'allora Direttore dell'Ufficio Cattolico per gli Emigrati Italiani scrisse all'indomani della sua morte: "Nessun omaggio migliore gli potrà essere reso che il perseguire le sue mete e prolungarne l'azione. Il suo esempio, il suo appello e il suo ricordo diventa così il servizio che egli continua a fare nella luce di Dio, a vantaggio della causa spirituale degli emigrati" (Mons. Gaetano Bonicelli).

Ma, oltre allo studio e alla testimonianza su Mons. Babini, la diocesi è contenta di riaverne le spoglie mortali per conservarle nella chiesa del suo battesimo a Cotignola, dove verranno tumulate decorosamente nel pomeriggio del sabato 12 novembre.

È avvenimento di rilievo per la comunità diocesana, che non solo avrà la soddisfazione di veder onorato un proprio sacerdote, perchè grande missionario tra gli emigrati, ma potrà trarne stimolo e incitamento per quello slancio di missionarietà che dev'essere di tutta la nostra chiesa oggi.

Francesco Tarcisio Bertozzi
Vescovo

Una vita per gli altri

Nasce a Cotignola (Ravenna) l'11 maggio 1890 da Giacomo e Maria Strocchi.

Entra nel Seminario Diocesano. Consegue la licenza ginnasiale e la maturità classica presso il liceo-ginnasio "E. Torricelli" di Faenza. Si iscrive contemporaneamente all'Università di Bologna, nella Facoltà di Legge.

Andando settimanalmente a Bologna in treno, da Faenza, negli anni 1911-1915 ha i primi contatti diretti con gli emigranti provenienti dal Sud. Ascoltando le loro storie ed i loro problemi decide di dedicare ad essi tutta la sua vita.

È ordinato il 29 maggio 1915: la guerra era appena incominciata per l'Italia. Il suo desiderio più vivo è di andare tra gli emigrati.

Babini è scelto come direttore del nuovo gruppo di Missionari per gli emigrati in Francia, Svizzera, Belgio, Lussemburgo, Romania ed Inghilterra. Fissa la sua sede prima e per pochi mesi a Lione e poi definitivamente a Parigi.

Conosce emigrati ed esuli. Raccoglie le ultime ore di Giuseppe Donati e F.L. Ferrari; ha colloqui, incontri, corrispondenza con L. Sturzo.

Babini è certamente uno dei testimoni più aggiornati sul fenomeno dei fuoriusciti italiani in Francia e nei paesi europei.

Dal 1948 alla morte, Babini si dedica al servizio religioso nell'Ospizio di Vitry sur Seine e poi di Noisy Le Grand, svolgendo nel contempo innumerevoli "missioni" nei paesi di emigrazione e in diocesi.

Muore a Noisy Le Grand. È il 10 giugno 1968.

IMMIGRATI IN SVIZZERA

Considerazioni sulle grandi linee della politica degli stranieri condotta dal Consiglio Federale

1. Osservazioni preliminari

Nel corso dell'autunno 1987, il Consiglio Federale dovrà fissare le linee d'azione che riguardano le sue intenzioni politiche per i prossimi quattro anni. È attualmente in corso a tale proposito, in seno all'amministrazione, un processo di sviluppo d'opinioni. Al momento è ancora presto per avanzare delle supposizioni. Le mie considerazioni in merito alla politica degli stranieri, nel quadro delle linee direttrici del Consiglio Federale per il quadriennio 1983-87, non toccheranno la problematica degli asilanti che è ormai da anni oggetto di discussioni piuttosto vaghe. La nostra attenzione si rivolge alla popolazione straniera in generale le cui cifre si aggirano nuovamente intorno al milione. Vista la crescente tendenza a stabilirsi fra gli immigrati e considerato il numero degli adolescenti stranieri, ci vediamo costretti a porci delle domande fondamentali sulle condizioni e la disponibilità alla naturalizzazione.

2. Le linee direttrici della politica degli stranieri per il quadriennio 1983-87

Nelle sue linee direttrici, il Consiglio Federale si esprime come in merito alla popolazione straniera:

"Anche durante questo periodo legislativo, noi ci atterremo in modo coerente alla nostra politica di stabilizzazione del contingente degli stranieri. Accanto alle severe limitazioni sull'accesso, bisogna sottolineare l'importanza delle misure atte a facilitare l'integrazione della manodopera straniera che vive e abita in Svizzera. La responsabilità principale spetta ai cantoni e ai comuni. A livello nazionale, infatti, la commissione federale per il problema degli stranieri continuerà a svolgere le sue attività. È necessario concedere infine maggiore importanza alla coordinazione tra politica d'asilo e politica degli stranieri."

Da questa dichiarazione intenzionale emergono tre punti fondamentali:

– la stabilizzazione numerica in direzione di un rapporto equilibrato tra la proporzione della popolazione svizzera e straniera;
– l'incoraggiamento sociale e giuridico in direzione dell'integrazione;
– il coordinamento tra politica d'asilo e politica degli stranieri.

Il terzo criterio compare per la prima volta nelle linee direttrici, mentre gli altri due figuravano in forma analoga già nelle direttive della precedente legislatura. Nel dicembre 1983, la popolazione elvetica e i cantoni avevano aderito all'idea di una revisione dell'articolo costituzionale sulla cittadinanza soltanto per quanto riguarda la parità uomo-donna. Per questo motivo non è stato possibile perseguire l'idea di una facilitazione a livello giuridico del processo di naturalizzazione nei confronti dei rifugiati e della seconda generazione. Di conseguenza, le linee direttrici della politica governativa, per il quadriennio 1983-87, si limitano a far valere sia per l'uomo che per la donna gli stessi diritti nell'acquisizione della cittadinanza elvetica, grazie all'origine o attraverso il matrimonio, cosa che non avveniva nella precedente legislatura.

A tale proposito, il Consiglio Federale si propone di inviare prossimamente un messaggio al parlamento.

3. Nel quadro degli sforzi di stabilizzazione dei flussi

Dal 1970 esiste una limitazione numerica per quanto riguarda gli stranieri attivi che vengono in Svizzera per la prima volta e una pratica d'ammissione ridotta per le altre categorie di stranieri, per i quali è necessario rientrare in certi criteri.

Sia le cifre massime che le norme corrispondenti sono fissate sotto forma di ordinanze; queste sono state riadattate e modificate fino ad oggi praticamente ogni cinque anni. Dall'autunno dell'anno scorso, le ordinanze dipartimentali precedenti sono state soppresse e tutte le norme di ammis-

Svizzera. Rifugiato vietnamita. Integrazione nella vita sociale e

sione raccolte in un'unica ordinanza. Solo l'ordinanza emessa il 6 ottobre 1986 dal Consiglio Federale sulla limitazione degli stranieri resta quindi valida. In tal modo, il sistema di limitazione è divenuto più trasparente grazie appunto alla messa in pratica delle istruzioni da parte sia della polizia degli stranieri che del mercato del lavoro in base alla suddetta ordinanza. Al centro delle misure di stabilizzazione del Consiglio Federale si pone la questione del contingente degli stranieri che esercitano un'attività produttiva e giungono per la prima volta in Svizzera. Esistono delle quote massime per i residenti annuali, gli stagionali e per coloro che soggiornano nella Confederazione per un breve periodo. I residenti annuali e gli stagionali pesano maggiormente sul piano della stabilità.

produttiva. Foto UNHCR/9193/A. Diamond

3.1 I residenti annuali

Il contingente annuale di 20.000 persone previsto originariamente è stato ridotto già all'inizio degli anni settanta della metà. Da allora l'ordine massimo di 10.000 persone è rimasto immutato; non bisogna però dimenticare che, dal 1974, il fabbisogno di personale nei settori dell'istruzione e della sanità ha assunto una certa priorità ed è stato detratto dal suddetto contingente destinato alla produzione. Si è potuto assistere parallelamente ad una severità sempre maggiore nella concessione dei permessi, dal momento che il contingente previsto non è stato deliberato che parzialmente; inoltre si è sempre più manifestata una riserva in merito alle regolamentazioni e le quote non utilizzate sono state trasferite solo in parte al periodo successivo. Il significato numerico di tali restrizioni supplementari non dovrebbe essere sottovalutato anche se il Consiglio Federale è stato più volte accusato in merito di troppa esitazione. Nel corso degli ultimi anni, sono stati deliberati solo il 75% del contingente federale e l'85% delle cifre cantonali massime, cosa che ha permesso di risparmiare 5.250 unità contingentate. Il regolamento entrato in vigore durante la legislatura in corso incombe maggiormente sulla bilancia poiché le cifre massime non utilizzate perdono la loro validità. Durante il periodo di limitazione 1983/84 solo il 50% e in seguito il 20% delle autorizzazioni non utilizzate hanno potuto essere trasferite al periodo successivo. È chiaro che questi contingenti vengono impiegati ogni anno diversamente. Nel corso degli ultimi tre anni la quota di impiego varia tra il 60% e il 95%.

3.2 Gli stagionali

Gli stagionali, la cui vita si svolge prevalentemente all'estero e il cui numero varia da una stagione all'altra, non appartengono alla popolazione straniera permanente. Sono importanti nel quadro della politica di stabilizzazione per la possibilità che hanno di ottenere un permesso di soggiorno dopo quattro stagioni consecutive di presenza. Dal 1973 sono entrate in vigore delle norme riducibili per quanto riguarda l'occupazione degli stagionali. Nel corso degli anni ottanta, il numero delle autorizzazioni di lavoro stagionale commutate in permessi di soggiorno è aumentato insieme al contingente degli stagionali. Nel 1986, 9.645 permessi stagionali sono stati commutati in permessi di soggiorno; una tale cifra non si era registrata dal 1973. Secondo il Consiglio Federale, il numero in continuo aumento di questi trasferimenti è da attribuire all'assegnazione sempre più alta di permessi stagionali valevoli nove mesi e non al contingente troppo alto di operai stagionali. I dipartimenti competenti, cioè il DFJP e il DFEP sono stati invitati a controllare severamente a partire dal 1982 la pratica che permette la concessione di permessi stagionali e a far sì che le relative autorizzazioni siano date soltanto per un periodo che riguardi strettamente l'attività stagionale. Questo controllo è stato realizzato in stretta collaborazione con le autorità competenti. In tal modo è divenuto più difficile adempiere le condizioni di quattro volte nove mesi, necessarie al conseguimento del permesso di soggiorno, anche perché il margine di tolleranza accordato era stato ridotto da 14 a 7 giorni. Fino ad oggi, però non vi è stata alcuna diminuzione né della cifra totale dei permessi concessi né delle autorizzazioni di nove mesi. L'intenzione di introdurre condizioni più severe sul piano dell'occupazione stagionale per quanto riguarda la commutazione dei permessi è difficilmente realizzabile a causa di interessi contraddittori.

3.3 L'immigrazione complessiva

Il numero degli stranieri non può essere stabilizzato soltanto con l'introduzione di cifre massime per gli stagionali e per i lavoratori attivi in possesso di un permesso di soggiorno. Tutto ciò risulta chiaramente dal contrasto tra le cifre massime stabilite per gli operai con permesso di soggiorno e quelle rigurdanti le entrate annuali nel nostro paese. 67.000 stranieri sono entrati in Svizzera nel corso del 1986 per stabilirvisi. 29.365 di questi avevano manifestato l'intenzione di svolgere un'attività professionale. La Confederazione e i cantoni avevano autorizzato 8.000 residenti annuali ad assumere un'attività professionale secondo quanto rientra nel quadro delle cifre massime. La loro proporzione rappresentava il 12% degli arrivi globali e il 27% degli arrivi di persone professionalmente attive. Da questa situazione generale dell'immigrazione sono state tratte delle conclusioni: bisognava ridurre gli arrivi non contingentati ricorrendo a una maggiore rigidità e a una maggiore precisione nella formulazione delle norme. Nell'ottobre del 1982, il Consiglio Federale aveva già affidato un tale compito ai dipartimenti competenti. Ne era seguita una severità maggiore sulle cifre massime e gli stranieri non attivi professionalmente. Le diverse limitazioni dovevano dunque contribuire a rendere più comprensibile la politica di stabilizzazione dei flussi migratori adottata dal Consiglio Federale. Sarebbe troppo lungo elencare in questa sede ciascuna delle severe misure adottate. Nel 1982, le diverse componenti interessate si sono espresse a favore di una maggiore severità anche al di fuori del sistema di limitazione, affinché si potessero ridurre le entrate in Svizzera. Ma la pratica quotidiana ha ben presto dimostrato che le idee riguardanti il modo di fare e il luogo d'azione erano molto divergenti. Le autorità si sono accorte presto che la libertà d'azione diminuiva sempre più anche nell'ambito delle entrate non contingentate. Gli sforzi da loro intrapresi si sono rivelati oggetto di continue critiche mentre alcune misure sono state giudicate addirittura meschine tenuto conto degli effetti numerici che ne sarebbero seguiti. Si ricordi ad esempio l'ondata di indignazione da parte della Svizzera romanda quando si è trattato di introdurre un limite d'età per gli studenti stranieri. La reazione dei mass-media, avvertita in modo minore ma non per questo trascurabile, voleva essere un rimprovero indirizzato alle autorità federali accusate di mantenere un clima di diffidenza e di disagio con la pratica di metodi generalmente più severi e con l'introduzione di nuove restrizioni dopo il rigetto nel 1982 della nuova legge sugli stranieri.

Questa attitudine infatti si opponeva agli sforzi compiuti in vista di una politica d'integrzione degli immigrati. La cosa è stata sentita con particolare intensità soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento restrittivo delle autorità di polizia degli stranieri nei confronti dei casi limite, al momento cioè della commutazione del permesso stagionale in permesso annuale o al momento delle richieste concernenti il ricongiungimento familiare e l'ammissione di altri membri di uno stesso nucleo familiare. Qualunque sia il peso accordato a tutte queste critiche, risulta infine che per le autorità si fa sempre più difficile imporre una politica di stabilizzazione conseguente nel quadro delle regolamentazioni in vigore sugli stranieri.

Al di là di ogni limite di ammissione, non si è potuto evitare che la popolazione straniera aumentasse di circa 30.000

Figli di immigrati: una popolazione nuova nella società svizzera

unità a partire dal 1983, fenomeno che probabilmente continuerà nel corso di quest'anno. Negli ultimi tre anni, il numero delle partenze è diminuito mentre quello degli arrivi è aumentato. Gli arrivi hanno superato le partenze. Il 38% riguardava il ricongiungimento familiare, il 15% era da attribuire agli studenti mentre il 12% si riportava al contingente degli stranieri attivi. La crescita lampo delle richieste d'asilo non ha gravato fino ad ora sul numero complessivo di immigrati, poiché solo i rifugiati riconosciuti sono annoverati tra la popolazione straniera. Oltre all'eccedenza dovuta alle immigrazioni, bisogna tener conto del numero in continuo aumento delle commutazioni di permessi stagionali in permessi di soggiorno come pure della percentuale delle nascite, stabilizzate da qualche tempo intorno alle 7.000-8.000 unità annuali.

Pure il numero delle naturalizzazioni ha un certo peso per il mantenimento dell'equilibrio della bilancia; l'andamento della tendenza è piuttosto lento anche se la durata del soggiorno degli stranieri come pure la presenza della seconda e terza generazione potrebbe far prevedere una crescita delle naturalizzazioni. Ci occuperemo più avanti del problema.

Valutata sotto l'aspetto numerico e assoluto è praticamente impossibile che la stabilizzazione del contingente degli stranieri possa essere raggiunta nel corso dell'attuale legislatura. Sapere in quale misura questa constatazione sia valida anche nell'ambito di una stabilizzazione relativa, nel senso cioè di una proporzione equilibrata tra popolazione indigena e straniera, comporta una risposta che si potrà trovare solo a livello politico. Il Consiglio Federale, come si sa, si è sempre distanziato in passato da una definizione quantitativa del concetto di stabilizzazione. Certi fattori di determinazione svolgono necessariamente un loro ruolo se confrontati con un giudizio qualitativo. Questi fattori dovrebbero essere valutati diversamente secondo l'orientamento politico. È certo che il modo in cui gli stranieri sentono la nostra realtà e il loro grado di integrazione nella società appartengono a questi valori di determinazione.

4. Il valore dell'integrazione

L'importanza accordata dal Consiglio Federale, nelle sue direttive, all'integrazione degli stranieri è tanto grande quanto l'interesse espresso nei riguardi della stabilizzazione numerica. Le discussioni pubbliche che nel 1970 precedettero l'iniziativa "Schwarzenbach" hanno chiaramente dimostrato che non bastano le sole misure restrittive ad attenuare il disagio percepito dalla popolazione. La presenza degli stranieri non è esclusivamente un problema quantitativo, ma anche un problema umano. La vita quotidiana crea pregiudizi e incomprensioni. Bisogna, quindi, offrire allo straniero delle condizioni che facilitino il suo inserimento nella realtà svizzera, che gli permettano da un lato di conoscere il nostro modo di pensare e il nostro comportamento e dall'altro lo incoraggino nel contatto con gli svizzeri.

L'elaborazione di condizioni favorevoli concerne tanto la situazione giuridica quanto la soppressione degli handicap attuali. Se l'elaborazione del quadro giuridico rientra nelle competenze della Confederazione, i cantoni ed i comuni hanno da parte loro la responsabilità principale per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni a livello umano e sociale. La Confederazione inoltre ha una certa responsabilità in ciò che è visto come impulso e coordinamento de-

gli sforzi intrapresi da tutti a livello nazionale. Dal 1970, la Commissione Federale per i problemi degli stranieri è incaricata di portare avanti tali funzioni.

La politica svizzera nei confronti degli stranieri parte dal presupposto che la situazione giuridica e di conseguenza la sicurezza di soggiorno dello straniero tende a migliorare in funzione della durata della permanenza in Svizzera. Il rifiuto nel 1982 di una nuova legge sugli stranieri e la riapparizione dei movimenti xenofobi hanno sistematicamente ristretto le possibilità di ottenere ulteriori concessioni giuridiche.

D'altro canto, si sono verificati sensibili miglioramenti da quando si prospetta la riduzione del tempo di attesa da 15 a 12 mesi per il ricongiungimento familiare e da 10 a 5 anni per il conseguimento del permesso di domicilio per gli italiani. Non può però essere soddisfatta la richiesta degli altri stati che chiedono per i loro cittadini che desiderano conseguire un permesso di soggiorno le stesse condizioni di cui già godono gli italiani.

Malgrado qualche lacuna nella legge per gli stranieri, bisogna in ogni caso constatare che la posizione giuridica degli immigrati regge bene il confronto con la pratica di altri paesi. Il 78% della popolazione straniera e il 97% degli italiani sono in possesso di un permesso di domicilio. Come sappiamo, il domiciliato gode sul lavoro degli stessi vantaggi di cui godono gli svizzeri, ad eccezione di un determinato numero di professioni; dispone ugualmente di un permesso di soggiorno. Anche a questo proposito, disponiamo di condizioni favorevoli per poter meglio progredire nel campo dell'integrazione umana e sociale. Se si considera la cosa in modo obiettivo, le restrizioni adottate dalla polizia degli stranieri sono state introdotte in questi ultimi anni nell'interesse della politica di stabilizzazione e non sono pesate che in casi specifici sulle condizioni degli stranieri con permesso di soggiorno; tali misure hanno causato pregiudizi solo in qualche particolare. Non si può d'altronde ignorare che l'atteggiamento difensivo che si cela in queste restrizioni, ha lasciato tracce profonde a livello psicologico poiché esse tendono a sottolineare la condizione di straniero. È in questa direzione che si muove appunto la pur debole mi-

naccia delle iniziative xenofobe. Noi non dubitiamo pertanto che una stabilizzazione efficace possa agire in modo positivo sui rapporti tra svizzeri e stranieri e che possa rivelarsi favorevole per gli stranieri che vivono nella nostra realtà. L'opera per gli stranieri, come vengono chiamate le misure che favoriscono l'integrazione in campo umano e sociale, è divenuta intanto parte indispensabile della politica svizzera nei loro confronti. Il supporto principale di quest'opera è assicuarato dalla CFE (Commissione Federale per gli Stranieri) a livello nazionale e da più di 60 servizi cantonali, regionali e comunali di assistenza agli stranieri, di diritto pubblico e privato. L'esistenza e l'attività di questi servizi sono certamente messi in luce e salutati positivamente a livello nazionale, bilaterale e internazionale.

L'opera per gli stranieri richiede convinzione e tenacia nel quotidiano. Più si va avanti e meno si desidera sentir parlare di problemi che riguardano la presenza degli stranieri. Le incessanti discussioni intorno alla politica d'asilo hanno certamente contribuito in larga misura a creare questo stato di saturazione. Non passa giorno, ormai da mesi, in cui i quotidiani, la radio e la televisione non divulghino informazioni o avvenimenti sensazionali sulla sorte della politica d'asilo. Le 23.000 richieste d'asilo ancora in sospeso sono argomento all'ordine del giorno, mentre la presenza e le attese di circa un milione di stranieri in possesso di un permesso di soggiorno e che vivono in Svizzera in qualità di operai o di membri di famiglie di operai stranieri non sono praticamente tenute in considerazione dall'opinione pubblica.

Bisogna prendere la situazione così com'è. Il problema si pone nel momento in cui le sedi politiche responsabili non riconoscono i bisogni quotidiani e meno spettacolari di questo milione di stranieri e gli sforzi silenziosi compiuti in vista di un'integrazione progressiva non trovano più l'appoggio necessario. È penoso dover constatare che all'interno delle istituzioni che si occupano degli stranieri ci si lamenti sempre più delle difficoltà di trovare un sostegno morale e finanziario necessari al processo concreto di integrazione. Ci si trova molto spesso soli con i propri compiti e ci si domanda se l'opera svolta nei confronti degli stranieri non sia divenuta intanto un modo come un altro di procurarsi un posto di lavoro. In che misura, italiani, spagnoli, jugoslavi, portoghesi, turchi, ecc., possono considerarsi veramente integrati dopo aver vissuto per molti anni qui da noi? Dalle discussioni con i rappresentanti degli stranieri è emerso che in molti casi più che di integrazione bisognerebbe parlare di "accomodamento".

Negli ultimi tempi molti stranieri dimostrano uno stato di crescente rassegnazione; questa è provocata dalla molteplicità di influenze negative che agiscono sulla loro persona, sia che si tratti di conflitti personali con gli svizzeri nel quotidiano che del rigetto di alcune votazioni quali la nuova legge per gli stranieri o, ancora, della naturalizzazione facilitata per gli stranieri della seconda generazione. Molto spesso lo straniero non si sente né tollerato, né preso sul serio. Ci si domanda con inquietudine, sia da parte degli stranieri, sia delle persone ed istituzioni impegnate nell'opera per gli stranieri, se tra i politici esiste veramente la volontà necessaria a un'integrazione fruttuosa. Le dichiarazioni fatte occasionalmente dai politici erano serie? Questo permanente scetticismo è pericoloso. La disponibilità all'integrzione degli stranieri come pure la forza necessaria nel campo dell'opera per gli stranieri non potranno essere assicurate finché gli organi determinanti della nostra società – i partiti politici a livello federale, cantonale e locale – non si decideranno a far valere in pubblico le idee fondamentali per il raggiungimento della vera integrazione; ciò deve divenire la massima della nostra politica di Stato.

Bisognerebbe accordare da questo momento all'integrazione il posto di pietra angolare nella politica svizzera per gli stranieri. In molti casi, i centri di assistenza per stranieri non dispongono dei mezzi finanziari e personali necessari ad assolvere in maniera adeguata funzioni di lunga durata, là dove sia richiesto. Le attività di queste istituzioni non possono e non devono limitarsi all'aiuto individuale a quegli stranieri che versano in situazioni difficili. Gli sforzi compiuti nel senso di un aiuto all'indipendenza devono condurre a lunga scadenza a formare gli stranieri affinché essi siano capaci sia di trovare il posto giusto all'interno del loro ambiente, sia di prevedere per tempo le possibilità che la vita offre loro.

Non si può tacere, in questo contesto, il fatto che il segretariato della CFE che conta 4 dipendenti, sia attualmente saturo di impegni a causa del cambio di esigenze; questa situazione non può più essere sopportata a lungo andare. La Commissione ha elaborato fino ad oggi circa 50 documenti importanti sui problemi derivanti dalla presenza degli stranieri per quanto riguarda i settori demografici, sociali, politici, economici, giuridici, documenti che mirano a un miglioramento delle relazioni tra svizzeri e stranieri. Questo organo ha dato inizio a partire dal 1980 allo sviluppo di un'attività orientata alla pratica oltre ad elaborare testi interni alla commissione. A causa della scarsità di potere e della mancanza di ogni possibilità di sovvenzione da parte della Confederazione, il lavoro e i contatti intrapresi con persone e uffici in modo poco spettacolare ed in base ad oneri modesti assumono un'importanza decisiva. È frequente che molte iniziative che si attengono alle direttive della CFE partano inizialmente grazie a una serie di contatti personali e grazie a una collaborazione diretta.

5. Contraddizioni possibili tra politica d'asilo e politica degli stranieri

I movimenti migratori internazionali hanno assunto negli ultimi anni una connotazione diversa sia dal punto di vista geografico, sia per quanto riguarda le ragioni della migra-

zione. I cittadini di paesi mediterranei e del Portogallo pongono meno problemi alle nazioni europee industrializzate di coloro che provengono da paesi lontani. Le norme di ammissione sempre più restrittive incoraggiano certe distorsioni e contribuiscono a un aumento delle richieste d'asilo. I motivi enunciati dai richiedenti d'asilo per poter entrare sono complessi e generalmente difficili da recepire. Le autorità competenti si trovano dinnanzi a un compito difficile quando si tratta di distinguere tra veri rifugiati e i cosiddetti rifugiati economici. È possibile che molti richiedenti asilo vogliano evitare di affrontare una certa insicurezza nel paese d'origine senza per questo essere perseguitati; vengono quindi in Svizzera per lavorare e migliorare le loro condizioni economiche. Sappiamo che un atteggiamento conseguente verso costoro non è sempre capito. Malgrado la comprensione che si può dimostrare verso le argomentazioni avanzate da queste persone, non ci si può lasciar manovrare da contraddizioni interne. Non è possibile sul piano della politica di stabilizzazione adottare misure sempre più severe verso gli operai stranieri e allo stesso tempo dimostrare maggiore generosità quando questo stesso gruppo di persone si presenta come rifugiato. Questa problematica è particolarmente evidente nel caso dei cittadini turchi. In qualità di operaio straniero, il turco deve affrontare contemporaneamente due ostacoli. Da un lato, deve poter strappare un posto in una di quelle rare unità di contingente, dall'altro rischia di fallire nel suo intento a causa delle norme previste dalla politica di integrazione e di stabilizzazione, secondo cui il datore di lavoro deve impiegare mano d'opera proveniente dai paesi tradizionali di reclutamento; ora, la Turchia non appartiene a questi paesi.

Bisogna considerare in un contesto analogo una eventuale soluzione globale per coloro che sono definiti i "vecchi" richiedenti asilo, coloro che possono usufruire di una concessione eccezionale del permesso di soggiorno. Una simile possibilità è altrettanto dubbiosa quando la motivazione di un tale procedimento è data dalla constatazione che il rifugiato che vive ormai da anni in Svizzera vi si è integrato cosicchè l'espulsione è inammissibile. Tale giustificazione è in contraddizione con la valutazione attuale dei diritti degli stranieri. Si pensi al principio di protezione prioritaria della manodopera indigena e al fatto che un operaio in possesso di un permesso di soggiorno non può richiedere che dopo 5 anni, con le dovute riserve, il rinnovamento del suo permesso. Come si può spiegare in modo plausibile all'operaio immigrato "normale" una tale contraddizione? E lo stagionale a cui mancano pochi giorni per la commutazione del suo permesso, come potrà capire il peggioramento della pratica di tolleranza se in altri campi si sostengono delle soluzioni forfettarie che si rifanno alla politica di stabilizzazione che noi giudichiamo pertanto con l'argomento dell'integrazione?

Conclusioni

– Stiamo assistendo a un importante ridimensionamento dello spazio che permette limitazioni supplementari nel quadro delle regolamentazioni restrittive già esistenti. Se prendiamo in esame la durata media del soggiorno degli stranieri dovremmo assistere a una tendenza maggiore alla naturalizzazione ciò che comporterebbe un certo sollievo nel contingente degli stranieri. Fino ad oggi, invece, l'interesse degli stranieri nei confronti della naturalizzazione non è stato particolarmente elevato. Il desiderio di accordare alla seconda generazione una naturalizzazione facilitata è stato respinto nelle votazioni federali del dicembre 1983. Noi avremmo certamente potuto comprendere una tale concessione da parte della politica di Stato. Infatti, la seconda generazione è nata nella maggior parte dei casi in Svizzera, vi è vissuta ed ha frequentato le scuole svizzere. Non può quindi valutare le condizioni del paese d'origine secondo il proprio vissuto e rischierebbe nel caso di un rimpatrio di sentirsi più straniera in patria che in Svizzera.

– L'integrazione sociale degli stranieri dovrebbe divenire, in un periodo in cui la stabilità numerica ha raggiunto i suoi limiti, oggetto di maggiore attenzione. Quegli stranieri che si sono adeguati agli usi e costumi e alla mentalità indigena sollevano pochi problemi e non pesano sulla bilancia della sovrapopolazione straniera.

– È urgente stabilire una coordinazione tra politica d'asilo e politica degli immigrati tenendo conto degli obblighi politici sul piano della stabilità e dell'integrazione. È in gioco infatti la credibilità della politica svizzera nei confronti degli stranieri.

René Riedo
segretario del CFE, Berna

Traduzione di Caterina Manno-Montagner (CSERPE-Basilea) della conferenza tenuta il 12 giugno 1987 a Lucerna dal Dr. René Riedo, segretario della Commissione Federale per gli Stranieri (sigla in tedesco: EKA; in francese: CFE), in occasione dell'Assemblea Generale annuale della SKAF, la Commissione della Chiesa Cattolica Svizzera per i problemi degli stranieri. Il titolo originale della conferenza è: Betrachtungen zur Ausländerpolitik in den Regierungsrichtlinien des Bundesrates. *Ringraziamo la SKAF che ha permesso di pubblicare il testo.*

Riviste CSER
Abbonamenti 1989

- *Studi Emigrazione/Etudes Migrations:*
  rivista trimestrale scientifica.
  Italia L. 38.000
  Estero L. 45.000

- *Dossier Europa Emigrazione*:
  mensile di informazione e dibattito.
  Italia L. 25.000
  Estero L. 30.000

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma
Tel. (06) 5809764 - c.c.p. 57678005

IMMIGRAZIONE IN SVIZZERA: LE CIFRE

Fonti

I dati che riportiamo risalgono al 31 dicembre 1987, fatta eccezione per il numero degli stagionali, che vengono computati al 31 agosto di ogni anno.

La fonte di informazione è l'Ufficio Federale di Statistica di Berna e la rielaborazione di alcuni dati fatta dalla SKAF (Schweizerische Katholische Arbeitsgemeinshaft fur Ausländerfragen), che pubblica ogni anno una Statistik der Ausländischen Wohnbevolkerung in der Schweiz. Alcune tabelle sono state elaborate anche dal CSERPE di Basilea.

Dati generali

Secondo le ricerche dell'Ufficio Federale di Statistica (Tab. 1), alla fine del 1987 la cifra degli stranieri abitanti in Svizzera (esclusi: funzionari, stagionali e richiedenti asilo) era di 978.737 con un aumento rispetto all'anno precedente di 22.755 unità (2,4% sul totale del 1986: 955.982). Di questi, circa 200.000 sono in possesso del permesso B (annuali); gli altri del permesso C (domiciliati).

La partecipazione degli stranieri alla popolazione totale tocca il 15%.

Per quanto riguarda gli stagionali, il totale al 31.8.87 era di 114.641 contro i 109.840 del 1986 (aumento del 4,4% sul totale del 1986).

Le osservazioni di massima sul movimento degli stranieri

Teniamo sott'occhio la Tab. 2. I nostri dati cominciano dal 1974, anno nel quale si è raggiunta la quota massima di stranieri; da allora c'è stata una diminuzione continua fino al 1979 (1974: totale stranieri con permesso A-B-C 1.216.488; 1979: 980.049), prima di registrare una ripresa progressiva (lieve flessione nel 1983) fino agli ultimi dati, che riportano i totali alle cifre del 1975 (1975: 1.098.718; 1987: 1.093.378).

Un'altra osservazione riguarda la composizione percentuale dei vari gruppi etnici. Ci limitiamo a questi rilievi:

– gli italiani sono passati dal 52,12% al 39,34%

– hanno perso punti anche gli spagnoli, i tedeschi, i francesi ed altre nazionalità,

– mentre sono cresciuti:
portoghesi da 0,53 a 4,90
turchi da 2,49 a 5,57
iugoslavi da 3,25 a 8,94

Tab. 1 – Presenze per nazionalità

Nazione	1986	1987	Stagionali 1987	Stagionali 1986
Germania	80.288	80.364	2.289	2.248
Francia	47.195	47.613	2.457	2.328
Grecia	8.530	8.440	17	15
Italia	388.422	385.080	17.470	17.858
Iugoslavia	77.400	87.592	34.814	32.110
Austria	28.751	28.762	2.473	2.128
Polonia	4.379	4.492	*	*
Portogallo	39.176	48.035	32.219	29.813
Spagna	110.357	112.561	21.411	21.836
Cecoslovacchia	6.492	6.144	3	2
Turchia	52.768	54.601	177	134
Ungheria	5.046	4.834	*	*
Vietnam	6.918	7.005	–	–
Altri	100.260	103.214	1.311	1.368
Totale	955.982	978.737	114.641	109.840

* Calcolati in "altri"

Tab. 2 – Popolazione straniera in Svizzera

	annuali e residenti	stagionali	totale
1974	1.064.526	151.962	1.216.488
1975	1.012.710	86.008	1.098.718
1976	958.599	60.698	1.019.297
1977	932.743	67.275	1.000.018
1978	898.062	83.825	981.887
1979	883.837	96.212	980.049
1980	892.807	109.873	1.002.680
1981	909.906	119.821	1.029.727
1982	925.826	116.012	1.041.838
1983	925.551	100.056	1.025.607
1984	932.386	100.753	1.033.139
1985	939.671	102.809	1.042.480
1986	955.982	109.840	1.065.822
1987	978.737	114.641	1.093.378

Sono cresciuti anche "altri": da 7,54 a 10,54.

Resta evidente che siamo sempre nel microcosmo svizzero, ma proprio per questa ragione anche i piccoli spostamenti percentuali fanno risaltare un diverso volto nel complesso della popolazione immigrata. Per quanto riguarda in particolare gli italiani, dal 1974 la diminuzione è stata continua e si sono perse in quattordici anni circa 170.000 unità, che arrivano a 218.000 circa computando anche gli stagionali.

Nel settore degli stagionali il primo posto è stato preso dagli iugoslavi, che con 34.814 superano il 30%, seguiti da portoghesi con il 28,10%, dagli spagnoli con il 18,67% e dagli italiani con il 15,23%.

Sul numero degli stagionali è bene non dimenticare che si tratta di cifre ben calibrate, che sentono gli umori del mercato, ma sono sempre sotto un forte controllo e determinate di anno in anno in precise percentuali secondo i vari settori di impiego e l'attribuzione concessa ai vari Cantoni.

Anche per gli stagionali la cifra massima degli ultimi quattordici anni è quella registrata nel 1974 con 151.962 presenze; la più bassa è del 1976 con 60.698; i 114.641 del 1987 si collocano al quarto posto dell'intero periodo preso in esame.

Tab. 3 – Stranieri che hanno presentato domanda di asilo nel 1986 e 1987 (divisione per Cantone)

Cantoni	1986	1987
Zurich	1.656	2.225
Bern	342	629
Luzern	338	648
Uri	9	42
Schwyz	54	234
Obwalden	1	2
Nidwalden	9	23
Glarus	13	15
Zug	83	131
Freiburg	444	674
Solothurn	208	235
Basel-Stadt	431	426
Basel-Landschaft	625	1.339
Schaffhausen	58	115
Appenzell A. Rh.	18	45
Appenzell I. Rh.	10	8
St. Gallen	234	261
Graubunden	308	301
Aargau	1.087	825
Thurgau	171	211
Tessin	448	454
Waadt	617	823
Wallis	93	173
Neuenburg	250	412
Genf	880	608
Jura	78	61
Unbekannt	81	-7
Total	8.546	10.913
Domande pendenti	fine 1986	1987
	21.470	24.276

Richieste d'asilo

Alla Tab. 3 riportiamo il numero delle domande di asilo presentate nel 1986 (8.546) e nel 1987 (10.913), divise secondo il Cantone a cui è stata presentata la richiesta. Va però precisato che le domande in attesa di risposta erano:
– 1985: 20.920
– 1986: 21.470
– 1987: 24.276

Siamo sempre di fronte a cifre minime che si perdono in confronto coi numeri di profughi che inondano altre Nazioni, eppure anche queste poche migliaia di richiedenti asilo hanno creato problemi non piccoli alla Confederazione. Alcune prese di posizione da parte dell'Autorità, che volevano avere il significato di esempio, hanno anche fatto nascere "azioni-santuario", che hanno visto coinvolte in primo piano la chiesa protestante e anche la cattolica, ma che sono state duramente stigmatizzate dal vertice e ritenute vera violazione delle leggi federali.

Ragazzi stranieri sotto i 16 anni

Nel processo di sostanziale stabilizzazione, che caratterizza in questo momento anche la popolazione immigrata in Svizzera, può risultare di un certo interesse fermare l'attenzione sulla popolazione giovanile. Si tratta di dati che, in proiezione, possono dare indicazioni sulla probabile trasformazione delle percentuali nella composizione del gruppo immigrato dei prossimi anni.

In cifre e percentuali sul totale di ragazzi stranieri, questa è la graduatoria dei primi posti:

Italiani	75.823	39,31%
Spagnoli	24.347	12,62%
Iugoslavi	20.720	10,74%
Turchi	18.423	9,55%
Tedeschi	7.449	3,86%

Per i dati completi rimandiamo alla Tab. 4.

Un'ultima annotazione: la trasformazione più vistosa nella popolazione giovanile immigrata riguarda gli italiani, che nel 1974 erano oltre le 180.000 unità.

Silvano Guglielmi
CSERPE - Basilea

Tab. 4 – Ragazzi stranieri sotto i 16 anni divisi per nazionalità con permesso B e C (al 31.12.1986 e 1987)

Nazione di origine	anni 1986	1987	variazione 1985/86	1986/87
R.F. Tedesca	8.019	7.449	-909	-570
Francia	6.600	6.286	445	-314
Italia	80.175	75.823	-5.069	-4.352
Austria	2.901	2.635	-343	-26
Spagna	24.206	24.347	-34	+ 141
Grecia	1.890	1.787	-142	-103
Gran Bretagna	2.743	2.695	-170	-48
Jugoslavia	17.714	20.720	+ 2.120	+ 3.006
Olanda	1.408	1.391	-101	-17
Cecoslovacchia	1.154	1.075	-161	-79
Turchia	17.979	18.423	+ 399	+ 44
Ungheria	742	686	-73	-56
USA	1.551	1.463	-19	-88
Vietnam	2.019	2.017	-34	-2
Altri	23.260	26.065	+ 2.262	+ 2.805
	192.361	192.862	-2.719	+501

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

PONTIFICIA COMMISSIO DE SPIRITUALI MIGRATORUM ATQUE ITINERANTIUM CURA
Maria esule, itinerante, pia pellegrina. Figura della Chiesa in cammino. Padova, Edizioni Messaggero Padova, 1988. 317 p.

Pubblicato nel corso dell'Anno Mariano, il volume, che si iscrive nella collana "Senza frontiere. Serie teologico-pastorale", presenta la figura esemplare della Madre di Dio, Maria, nelle vicende che la costrinsero a vivere senza tetto, rifugiata ed esiliata. Un contributo che approfondisce in tal modo la ricca spiritualità mariana ed esalta il ruolo di sostegno umano e spirituale di Maria per coloro che, nel passato come nel presente, sono stati costretti ad affrontare le tribolazioni del peregrinare. Della devozione a Maria Madre degli Emigranti sono testimoni, come evidenzia debitamente questo quaderno universitario, i centri di culto mariano e le numerose espressioni di religiosità popolare.

BASSO P. VITTORIO, c.s.
Celebriamo il Giorno del Signore. Riflessioni di un Missionario per le Comunità Italiane in Australia. Red Cliffs, The Sunnyland Press, 1987. 181 p.

Il volume, il primo di una trilogia, è un sussidio per la predicazione e la riflessione della Parola di Dio maturato dall'autore nell'esperienza liturgica e pastorale con gli emigrati italiani in Australia.

Il lavoro commenta i testi del Lezionario festivo dell'anno III (seguiranno, nell'ordine, il I e il II) sulla base di uno schema comune: breve esposizione del tema di ogni lettura, spunti per l'omelia, pensieri per la riflessione personale. Il libro si segnala, tra l'altro, per la sua semplicità e linearità di presentazione.

PRETTO P. MAFFEO, c.s.
La pietà popolare in Calabria. Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 1988. 439 p.

Il volume pubblica il contributo di P. Pretto per lo studio del cattolicesimo in Calabria, nella sua componente più prossima all'anima e alla cultura popolare: la pietà. L'esperienza religiosa calabrese emerge con il suo animo più vero e profondo: quello del senso della presenza di Dio, del mistero di Cristo e della Chiesa, espresso nel linguaggio immediato e concreto, intuitivo ed immaginativo della gente comune.

Lo studio, corredato da abbondante e selezionata bibliografia, si distingue per la sua impostazione scientifica e l'abbondante registrazione di espressioni, canti, proverbi, comportamenti; offre una lettura antropologico-culturale del variegato fenomeno della pietà ed una sua interpretazione teologica.

P. BONDONE, A. DENISI (a cura di)
In Calabria alle origini di una storia e di una fde. Atti del Convegno Nazionale dei Missionari italiani in Svizzera. Vibo Valentia, Laruffa Editore, 1987. 169 p.

I valori umani e religiosi della pietà popolare sono elementi fondamentali da conoscere e tenere presenti per ispirare l'azione pastorale della Chiesa, in particolare dove si vivono le potenziali arricchenti vicende della compresenza di etnie e culture differenti.

Il volume, che pubblica gli atti di un convegno sulla pietà popolare nel mondo dell'emigrazione, presenta un'analisi storica e sociale delle realtà migratorie che vedono coinvolte e accomunate le chiese locali calabrese e svizzera, chiese di partenza e di accoglienza, impegnate unitariamente nella missione di promuovere comunità cristiane interculturali e "cattoliche".

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE
La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987. 766 p.

Questo volume è la seconda pubblicazione scaturita dalla ricerca sulla "Storia della diplomazia italiana". Fa seguito al precedente lavoro di carattere statistico pubblicato nel 1986 che completa con la presente rassegna biografica sui diplomatici italiani nel periodo postunitario.

Pur avendo gli stessi caratteri di formalità degli annuari diplomatici, in quegli anni purtroppo apparsi in modo discontinuo, il volume si arricchisce di notizie riguardanti il *back ground* familiare, gli incarichi precedenti all'ingresso in carriera e quelli svolti in servizio. È inoltre corredato da una esauriente bibliografia.

Scopo della ricerca e dei volumi è di mettere a disposizione dell'Amministrazione del M.A.E. un valido repertorio sul personale in servizio nel primo cinquantennio post-unitario ed offrire agli studiosi uno strumento di consultazione.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – D.G.E.A.S.
La struttura ed il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919). Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. 222 p.
– *Inventario del fondo "Commissione centrale arbitrale per l'emigrazione" (1915-1929).* Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. 250 p.
– *Inventario della "Serie emigrazione" del fondo "Assistenza e Previdenza" dell'Archivio della Società Umanitaria di Milano.* Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987. 72 p.

La storia dell'emigrazione italiana, nonostante l'importanza che il fenomeno ha avuto per il nostro paese, è ancora lontana dall'essere pienamente inserita nella storia nazionale. Lo sottolineava De Felice nel 1973 osservando che "il problema dell'emigrazione è stato studiato più sotto il profilo economico, sociologico e (sia pur raramente e con risultati in genere deludenti) psico-sociale che sotto quello immediatamente storico" («Affari Sociali Internazionali», 3, 1973, p. 3).

Tra le cause lo storico segnalava la difficoltà di reperimento e di consultazione della documentazione, da attribuirsi alla frammentazione delle competenze delle Amministrazioni statali in materia di emigrazione, situazione che aveva caratterizzato tutto il periodo liberale, anche dopo l'istituzione del Commissariato, e che non poteva non avere influssi negativi sull'organizzazione dei depositi degli Archivi.

Quanto osservato ha valore anche per il materiale archivistico inerente all'emigrazione e conservato presso il M.A.E., passato, in seguito all'ordinamento Visconti-Venosta del dicembre 1886, sotto la competenza di tre differenti direzioni: Affari politici, Affari economici e Affari privati.

A quindici anni da quelle osservazioni, la situazione tende a modificarsi. L'inserimento dell'emigrazione nella storia nazionale è sentita sempre più come un imperativo, anche se permangono gravi difficoltà, in particolare per il reperimento delle fonti archivistiche.

In questo senso trova valore ed apprezzamento l'iniziativa della Direzione Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali che, a partire dal 1986, ha dato inizio alla pubblicazione della collana "Fonti per la storia dell'emigrazione".

L'iniziativa mira al recupero, al riordinamento ed alla valorizzazione della documentazione esistente presso la Pubblica Amministrazione, ed in particolare di quella dell'Archivio Storico Diplomatico, e del materiale conservato presso enti privati (è il caso del volume dedicato all'archivio della Società Umanitaria di Milano) e presso le più antiche associazioni italiane all'estero.

La collana provvede a riordinare in forma sistematica l'abbondante materiale ponendo a disposizione un valido strumento per studiosi e storici dell'emigrazione.

MARIN P. UMBERTO, c.s.
Alla scoperta di Asolo. Cassola (VI), Ed. Moro, 1988. 136 p.

L'aver speso gran parte della propria vita al servizio degli emigranti italiani all'estero non ha affievolito in P. Umberto Marin il ricordo della sua terra di origine. Al contrario, la lontananza ne ha rinsaldato i vincoli fino a sfociare in una sorta di innamoramento.

"Alla scoperta di Asolo" è un volume concepito con la dichiarata intenzione di "fare accostare il lettore a questa stupenda contrada, resa tale da una meravigliosa combinazione di natura, storia ed arte".

In tal senso raggiunge il suo scopo. Non si può infatti leggere il commento o scorrere le foto senza sentire il desiderio di visitarla, ricalcando le illustri orme di Browning, della Duse o di Malipiero.

Né si può percorrere l'itinerario artistico e paessaggistico senza rimanere affascinati dallo scenario della natura asolana o delle magnifiche ville settecentesche, finemente risaltato dalle foto suggestive di Egidio Moro.

a cura di **G. Maffioletti**
A. Meucci

GASTPOLITIK

BRUNO